

531^a SEDUTA
VENERDÌ 31 MAGGIO 1957
(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**
e del Vice Presidente **CINGOLANI**

INDICE

Comunicazioni del Governo:		
Seguito della discussione:		
PRESIDENTE	Pag. 21935, 21943	
GUARIGLIA	21957	
LAMBERTI	21958	
		SCOCCIMARRO Pag. 21944
		TURCHI 21935
		Interrogazioni:
		Annunzio 21965

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 29 maggio.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ella ha cominciato con una certa solennità la sua fatica presidenziale in Parlamento, richiamandosi al giuramento prestato nell'assunzione dell'altissima carica. Ella ha in tal modo, io penso, voluto discretamente attirare l'attenzione di tutti i settori del Parlamento sulla gravità dell'ora che volge e sulla responsabilità che ciascuno deve assumere. A tale richiamo i senatori che hanno l'onore di rappresentare qui il Movimento Sociale Italiano non intendono sottrarsi, sia per quanto concerne la necessità di dare finalmente al Paese un'amministrazione, sia per quanto concerne l'ancora più pressante necessità, dopo tanti equivoci, di atteggiamenti chiari e leali così nel consenso come nella critica.

Ella non si stupirà certamente, signor Presidente, se da questa parte le critiche al suo discorso di mercoledì o almeno le esplicite e motivate riserve supereranno i consensi. Se doves-

simo infatti sintetizzare con tutta franchezza le nostre impressioni su quanto ella ha detto, dovremmo dirle che, se da un lato la sua esposizione programmatica non ha potuto cancellare le ragioni politiche di fondo in nome delle quali il nostro settore ha già annunciato che voterà la fiducia a conclusione di questo dibattito, dall'altra talune legittime attese ed esigenze non nostre ma di larghe correnti della pubblica opinione nazionale sono state eluse e talora addirittura contraddette nel suo discorso. In altri e più espliciti termini, sarebbe inesatto dire che noi appoggeremo il suo Governo in seguito al suo discorso. Sarebbe più esatto affermare che, dopo il suo discorso e malgrado talune parti di esso, noi abbiamo responsabilmente deciso di appoggiare il Governo, anche perchè riteniamo di non sbagliare affermando che, chiaritesi meglio le reciproche posizioni politiche e venute meno nell'animo suo talune illusioni che l'hanno indotto, mi consenta, ad inopportune, intempestive e soprattutto inutili serenate sotto ben altri balconi, ella potrà sciogliere talune riserve e venire incontro a talune esigenze da noi prospettate, nel suo discorso finale di replica prima del voto.

Come vede, adottiamo subito il metodo della franchezza e della lealtà, con buona pace di quegli ex componenti della maggioranza ed ex compartecipi di tanti Governi che, avendo costantemente praticato ben altri costumi ed essendo stati avvezzi a mercanteggiare i loro voti dandoli o togliendoli a seconda dei Ministeri e Sottosegretariati concessi e dei vantaggi garantiti ai rispettivi partiti e delle condizioni sovente ricattatorie imposte all'ultim'ora, non riescono a capacitarsi ora come si possa appoggiare una formula politica senza ultra contro-partita che quella dell'obiettivo vantaggio della Nazione e vanno parlando a nostro riguardo di trasformismo opportunistico. Quale trasformismo e quale opportunismo? Dal 1948, da quando il senatore Enea Franza entrò per la prima

volta qui da solo, con la sua probità e il suo coraggio, per riportare in Parlamento una tradizione ed una ideologia, e soprattutto una moralità nazionale che molti avevano creduto estinta per sempre, dal 1948, da quasi 10 anni noi ci siamo battuti costantemente e coerentemente contro due formule governative: quadripartito ed apertura a sinistra.

Oggi, nel crollo irrevocabile del quadripartito e nella chiusura a sinistra che la logica delle cose ha imposto anche ai più riottosi, noi con piena legittimità vediamo un primo coronamento della nostra battaglia in attesa di quegli sviluppi e di quei più larghi incoraggiamenti cui la consultazione elettorale dell'anno prossimo dovrà dare l'avvio. Di un nostro, direi trasformismo, si potrebbe dunque parlare oggi proprio se avendo finalmente a portata di mano il bilancio positivo di una politica coraggiosa e coerente ne ripudiassimo le responsabilità e assumessimo per malintesi fini di parte un diverso atteggiamento.

Quanto al preteso nostro opportunismo, senatore Zoli, debbo dirle — e mi servo proprio della prima persona e mi permetta di rivolgermi al senatore anzichè al Presidente del Consiglio, perchè l'esigenza di chiarezza mi suggerisce qualche notazione umana — che un passo del suo discorso semmai ci avrebbe offerto l'opportunità di giustificare e motivare, almeno sentimentalmente, un voto contrario alla sua persona e al suo Governo. Alludo, ella lo ha certamente capito, alle tre date, 1919, 1943, 1945 che ella ha voluto schierare in campo come i tre anni santi dell'antifascismo, o almeno i tre vessilli di una interrotta tradizione antifascista. Scrivendo, onorevole Zoli, quelle tre cifre sul frontone del suo palazzo governativo, ella ha avuto tutta l'aria di volerci dire: lasciate ogni speranza o voi che entrate. (*ilarità a sinistra. Interruzione del Presidente del Consiglio*).

E con ciò naturalmente non voglio stabilire una analogia tra il Viminale e l'inferno dan-tesco. Ora, senatore Zoli, se quella scritta doveva servire, ma non lo credo, perchè sarebbe stato un disegno sciagurato, per impedire a noi di entrare per quella porta, cioè di assumerci le responsabilità che ci competono, non è servita proprio a nulla. Se poi, ipotesi più plausibile, la scritta doveva servire per impedire

ad altri di speculare sul nostro atteggiamento nei confronti del suo Governo, la scritta ancora una volta non è servita a nulla. Infatti la stampa di sinistra, ed anche quella dei partiti minori di centro, le ha già risposto eloquentemente dimostrando — ma non doveva essercene bisogno per un uomo della sua esperienza — che a far piaceri gratuiti a certa gente ci si rimette sempre. Mi limito a citarle quanto ha scritto a proposito di quella sua bravura antifascista un sinistrissimo e antifascistissimo giornale della sera di Roma che dice testualmente: « Ma laddove Zoli ha soprattutto rivelato il non limpido carattere del suo programma, è stato quando ha voluto far riferimento al suo passato di antifascista ».

Ha visto, senatore Zoli?...

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro del bilancio*. Lasci che gli affari miei me li curi io.

TURCHI. Badi che io le dico tutto ciò senza il minimo risentimento. Se qualcuno ha creduto che il suo riferimento antifascista potesse ferirci, ha sbagliato di grosso; se qualche suo amico, con ingenuo machiavellismo, ha ritenuto di consigliarla in tal senso al fine di spingere il nostro settore fuori di strada, cioè fuori dalle pacate e responsabili considerazioni politiche, ha sbagliato ancora maggiormente.

Siamo lieti, onorevole Zoli, che lei ci dica di essere rimasto l'uomo del 1919, del 1943, del 1945, proprio nel momento in cui, non il suo discorso, ma la situazione obiettiva del suo Governo dice alla pubblica opinione che lei ha bisogno dei nostri voti.

Ne siamo lieti, perchè in tal guisa non sono possibili equivoci e, senza apparire sgarbati, senza che nessuno possa dirci che stiamo accendendo ipoteche, senza che il nostro atteggiamento possa essere tacciato da chicchessia di illegittimità, o anche soltanto di ineleganza, noi possiamo e dobbiamo a nostra volta risponderle che noi siamo rimasti gli uomini del 1919, del 1943 e del 1945. (*Proteste e commenti dalla sinistra*).

Voci dalla sinistra. E del 1940! (*Interruzione del senatore Ferretti — reiterate proteste dalla sinistra*).

TURCHI. Se lei infatti ha inteso dire che i nostri voti non la faranno diventare fascista, noi abbiamo ragione di dirle che non sarà certamente il suo Governo a farci diventare antifascisti. (*Commenti dalla sinistra*).

Non sarei peraltro completamente sincero se non mi permettessi di farle osservare che nella situazione attuale il suo « no » al fascismo e il nostro « no » all'antifascismo non possono essere collocati sullo stesso piano.

Lei non ha parlato a titolo personale, e neppure in nome della democrazia cristiana, ma in nome dell'intero Governo, di un Governo che, pur essendo espresso tutto da un partito non vuol essere, secondo la sua stessa dichiarazione, un Governo di partito, ma un Governo per la Nazione. Come Presidente del Consiglio della Nazione, quale noi sinceramente ci auguriamo che ella sappia essere e quale virtualmente ci sforziamo di considerarla, ella non ha il diritto di proclamarsi il Presidente del Consiglio dell'antifascismo. L'antifascismo non coincide con la Nazione; mi sembra che questo sia pacifico per chiunque non voglia trasformare la repubblica parlamentare in un regime di parte. L'antifascismo rientra nel novero delle esperienze storiche della Nazione, e a questo punto si può discutere, e non è certamente questa l'occasione per farlo, sulla validità, sulla estensione, sulla consistenza delle sue preoccupazioni, ma nessuno può sostenere che oggi, a dodici anni dalla fine della guerra civile, l'antifascismo sia un programma di governo, o anche soltanto la premessa politica di un programma governativo. A meno che, parlando del 1945, ella non abbia voluto sostenere (in tacita intesa coi comunisti) l'attualità piena delle posizioni politiche ciellenistiche. Ma escludo che ella abbia voluto farlo, perchè l'accettazione, anche momentanea, di quelle posizioni, conduce direttamente alla apertura a sinistra, al richiamo dei comunisti e dei socialisti a un Governo di fronte popolare.

Sarei fuori della realtà se le attribuissero simili intenzioni, nel momento proprio in cui Togliatti e Nenni le votano contro.

Mi permetto di osservare che ella, senatore Zoli, si è posto a sua volta al di fuori della realtà quando, nel 1957, ha voluto parlare senza alcun motivo, almeno plausibile, un linguaggio

che a sinistra non sposta alcuna posizione e che in larga parte dell'opinione pubblica potrebbe ingenerare il sospetto che egli manchi, se non di sincerità, almeno di decisione e di chiarezza quando afferma che vuole governare in nome della Nazione intera.

Dopo questa premessa, forse un po' lunga ma indispensabile, mi studierò di esporle stringatamente, Presidente Zoli, in primo luogo i motivi politici che determineranno i voti dei senatori del Movimento sociale italiano, quindi alcune riserve di fondo sul contenuto politico del suo discorso di mercoledì, infine talune richieste di chiarimenti e talune osservazioni su particolari problemi che, in sede di replica e di successive nostre dichiarazioni di voto, potranno completarsi in chiarimenti finali.

1) Motivi politici dell'atteggiamento del M.S.I. Ella ha detto, signor Presidente: « Nessuna scelta noi ci sentiamo perciò di fare né possiamo fare ». Noi dobbiamo farle rilevare, in contrapposto, che la scelta, positiva o negativa, l'avete fatta, avete dovuto farla. Se proprio ci tenete, come sembra, siamo pronti anche a darvi atto che non si è trattato di una scelta volontaria, che ci siete stati costretti in un certo senso da noi, ma pur sempre di una scelta si è trattato. Quando dal quadripartito passaste al tripartito, due anni or sono, sceglieste in modo difforme dalle nostre postulazioni; quando adesso dal tripartito siete passati al monocoloro, riconoscendo l'impossibilità della continuazione delle vecchie formule, avete scelto adeguandovi alla logica degli eventi pur senza volerlo. Ma non sono le eccezioni che contano rispetto ad una esigenza politica che è in pieno accordo con il logico evolversi della situazione nazionale che noi andiamo da tempo esprimendo, perchè avete scelto voi assumendovi l'onere di un Governo che deve condurre il Paese alle elezioni, ma abbiamo scelto anche noi assumendoci l'onere che deve condurci, dinanzi al Paese alle elezioni. Crediamo di aver scelto secondo coerenza, soprattutto secondo l'interesse della Nazione, almeno in questo momento, proprio perchè non abbiamo chiesto contropartita, non ci attendiamo gratitudine da alcuna parte, ma crediamo di meritare, anche dai settori che più ci sono avversi, una valutazione pacata del nostro atteggiamento. Il no-

stro voto non tende a farci diventare corresponsabili del Governo, nei confronti del quale manterremo intatta una larghissima volontà di azione e di valutazione; il nostro voto non tende nemmeno a darci la possibilità di controllare il Governo.

Non muoviamo da posizioni ricattatorie, perchè non intendiamo consentire ad altri di ricattare noi, nè adesso nè alla vigilia di prossime elezioni. Il nostro voto tende però nella maniera più esplicita ad impedire che altre forze politiche, tanto i partiti minori di centro quanto quelli di sinistra, abbiano ulteriormente la possibilità di controllare e di determinare la politica governativa contro l'interesse della Nazione. Il nostro motto, se vogliamo parlare di un motto nei confronti del suo Governo, senatore Zoli, potrebbe dunque essere: « Dimmi con chi non vai e ti dirò chi sei ». Siccome Togliatti e Nenni dicono di no, siccome Saragat, La Malfa e Malagodi hanno scisso più o meno bruscamente le loro dalle vostre responsabilità, noi abbiamo ragione di ritenere che questo Governo sia stato dai fatti qualificato in maniera tale da consentirci di dargli il nostro appoggio; senza resuscitare, peraltro, gli equivoci del passato, e senza favorire i nuovi e forse più gravi equivoci che una formula cosiddetta pendolare, cioè polivalente, avrebbe determinato. Che il Presidente del Governo monocoloro abbia ritenuto di fare l'elogio del quadripartito, è affare che non ci riguarda; vorrei dire, senza mancare di rispetto a nessuno, è fatto che non interessa minimamente il popolo italiano.

Il senatore Zoli si è ricordato di essere un valente avvocato ed ha difeso una causa persa in anticipo. Tutti sanno che egli doveva dire determinate cose alle quali la Democrazia cristiana nel suo complesso non ha mai creduto. Tutti hanno potuto constatare, a cominciare dal senatore Zoli in persona, che l'aver spreco ranno e sapone, cioè tempo e parole nel tessere elogi postumi di quella che fu per parecchi anni la politica di Saragat, Malagodi e La Malfa, non è servito neppure per conciliare al neo Presidente la personale gratitudine di Saragat, Malagodi e La Malfa.

La verità è che i repubblicani hanno ragione ora, quando rilevano nei loro comunicati ufficiali che il quadripartito è la formula della conciliazione dei contrari e degli impossibili, e

avevano torto prima, quando, Ministri del quadripartito, concedevano all'ambizione quello che adesso concedono alla logica.

La verità è che i liberali hanno ragione ora, quando si rendono conto che le loro istanze non sono conciliabili nè programmaticamente nè politicamente con quelle degli altri partiti del cosiddetto centro, e avevano torto prima quanto credevano di servire il liberalismo con i compromessi di Villa Madama, mentre servivano soltanto la causa di un Governo immobilizzato anche dalla loro presenza.

La verità è che perfino Saragat (a parte il cattivo gusto di certe minacce indirizzate contro uomini che, se mai, sono colpevoli di averlo sopportato troppo a lungo come vice Presidente del Consiglio) ha ragione adesso, ripeto, quando si rende conto che il suo posto è a sinistra, unificazione o no, accanto agli altri partiti marxisti, nel filone del materialismo storico; e aveva torto prima, quando credeva e mostrava di credere che Marx — e voi ci avete creduto (*rivolto ai settori di centro*) — potesse andare a braccetto con la religione cattolica.

Il quadripartito dunque è, non solo morto, ma come formula efficiente di Governo può ben dirsi che non sia nato mai, che non abbia mai funzionato. Lo ha riconosciuto perfino il segretario della Democrazia cristiana, l'onorevole Fanfani, quando ha parlato con molto scetticismo dei tentativi fatti per resuscitarlo.

La nostra decisione di appoggiare un Governo monocoloro, unico sostituto possibile nelle attuali condizioni, è decisione coerente con le nostre precedenti battaglie; logica alla stregua dei fatti; convalidata dalle ammissioni dei nostri stessi avversari. Se poi ci venisse mosso il rimprovero — cosa a volte già accaduta — di non aver appoggiato la stessa formula in altre circostanze, sarebbe facile ritorcere l'accusa e rispondere che il solo Governo monocoloro dimostratosi vitale, quello presieduto dall'attuale Vice-Presidente del Consiglio, fu da noi disinteressatamente appoggiato; che quel Governo fu rovesciato per l'appunto da coloro che alla stessa formula sono stati costretti a ritornare oggi, dopo 4 anni.

2) Riserve di fondo sul programma politico governativo.

Molti osservatori hanno giudicato abilissimo il discorso del Presidente Zoli e lo hanno raf-

figurato come una specie di gimkana oratoria. Tutto un girare intorno agli ostacoli, un eludere gli impegni, uno sfiorare le polemiche, un evitare le scelte troppo decise. Può darsi che il discorso del Presidente Zoli meriti veramente l'appellativo di abile, e se le successive esperienze di Governo dimostreranno che si è trattato di un saggio e di uno sfoggio di abilità oratoria, ma non di un metodo di azione governativa, saremo pronti, onorevole Zoli, ad associarci all'elogio. Se però la gimkana dovesse continuare, se gli accorgimenti messi in opera per smussare una immediata polemica parlamentare e magari per tentare di accaparrarsi il voto di qualche settore indeciso dovessero diventare gli accorgimenti messi in opera dal Governo per eludere responsabilità concrete, per condurre una politica tipo asino di Buridano, cioè per riprodurre in seno al monocoloro il difetto di fondo del quadripartito, il compromesso verrebbe innalzato a sistema.

Se Zoli ha commesso mercoledì scorso un peccato veniale, che vorremmo qualificare come un peccato di illusione, venialissimo quindi, se egli si è illuso di allargare così regolandosi la sua maggioranza, noi lo abbiamo già giustificato. Ma se per disgrazia egli avesse in animo di commettere per un anno intero un peccato mortale, se cioè egli pensasse, specie per taluni problemi, di governare non governando, cioè di proseguire nella politica « a bagnomaria » che ha caratterizzato il precedente Governo, allora crediamo fermamente che al termine dell'anno il popolo italiano non potrebbe assolvere nè lui, nè il Governo, nè la democrazia cristiana.

Le ambiguità più preoccupanti da noi rilevate nel discorso presidenziale riguardano l'atteggiamento del Governo nei confronti dell'estrema sinistra in genere e particolarmente dei comunisti. Non vorremmo che a questo punto ci si rispondesse subito, come tante altre volte è accaduto: vedete, la sinistra protesta, la destra pure, ciò significa che siamo al centro, cioè siamo nel giusto. A parte il fatto che non è per nulla detto che in politica il giusto coincida con il centro, il problema per questo Governo, a detta dello stesso senatore Zoli, non consiste nell'essere al centro, qualifica che noi non contestiamo, ma nel far coincidere il più largamente possibile tale centro con le esigenze

della Nazione. Ora, sia detto con la massima chiarezza, non si può essere con la Nazione senza troncare ogni ponte, ogni passerella con il Partito comunista. (*Interruzioni dalla sinistra*).

FEDELI. La Nazione sei tu?

TURCHI. Per il rispetto che porto al Senato, ho riferito una sola parte di quello che penso. D'altronde, questo è stato sempre il nostro pensiero; ma abbiamo il diritto di chiedere che sia anche il pensiero e l'atteggiamento responsabile di quei settori politici, democristiani in testa, che negli ultimi mesi hanno fatto derivare dagli eventi di oltre cortina una condanna morale che non avrebbe potuto essere più esplicita e definitiva. Noi non vogliamo pensare neppure per un istante che le condanne morali espresse in piazza le mille e mille volte dagli oratori della democrazia cristiana contro il comunismo, specie in questi ultimi mesi, rispondessero solo ad un momentaneo gioco propagandistico, pensiamo che siano stati sinceri e non abbiano rispecchiato solo la profonda emozione di quei giorni, come si dedurrebbe da un passo del discorso presidenziale, ma anche e soprattutto un maturato, sofferto e definitivo giudizio sul comunismo, un giudizio dal quale deve discendere una politica, oltre che una propaganda.

Al riguardo crediamo di non sbagliare osservando che gli eventi di Ungheria e di Polonia, anche per il fatto che si sono determinati subito dopo quella spettroscopia della criminalità bolscevica che va sotto il nome di contro-rapporto Kruscev, hanno determinato in Italia una larga chiarificazione nei giudizi sul comunismo, inducendo così uomini di confessione politica diversissima ad esprimersi in modo pressochè identico.

Noi non agiamo dunque motivi di nostra propaganda quando facciamo le constatazioni che elenco in seguito, che ci sembrano assolutamente obiettive e che rispecchiano quello che da mesi e mesi va scrivendo ogni giorno la stampa italiana non comunista, a cominciare dai giornali più vicini al Governo. Noi non agiamo dunque motivi di propaganda, noi ci limitiamo in questo momento ad elencare alcuni motivi. Primo, la dipendenza strettissima del Partito comunista italiano dal Partito co-

munista bolscevico, cioè dal Governo russo, non costituisce più una verosimile avversione degli anticomunisti, ma un dato di fatto più che documentato, tanto è vero che nel pieno del terrorismo russo in Ungheria i dirigenti comunisti italiani, ai quali pur bisogna attribuire un minimo di sensibilità e di intelligenza, non hanno potuto scindere le loro responsabilità da quelle delle gerarchie sovietiche.

Secondo, l'indissolubile legame che stringe il Partito socialista italiano al Partito comunista costituisce ormai un'altra indubitata realtà, tanto è vero che l'onorevole Nenni è stato riospinto su un atteggiamento massimalista e non ha avuto la possibilità di una manovra autonoma.

Terzo, dopo il controrapporto Kruscev e la condanna dello stalinismo, il comunismo russo si è manifestato più stalinista che mai, dando luogo ad orrori che hanno superato ogni precedente conosciuto... (*Interruzioni dalla sinistra*).

FERRETTI. Le stragi fatte dai russi dei nostri prigionieri, dove le mettete? Si sono mangiati quegli 80.000 italiani. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

TURCHI. Quarto, in Italia non può certamente dirsi che dopo la condanna dello stalinismo il Partito comunista abbia mutato sistema di lotta, nè offerto garanzie di effettivo rispetto dell'altrui libertà.

Quinto, la Democrazia cristiana ed il precedente Governo hanno sostenuto che bisognava combattere il comunismo solo sul piano della propaganda, secondo il sistema della coesistenza competitiva.

Voce dalla sinistra. Provateci voi!

FERRETTI. Ci abbiamo provato, e ci riuscimmo; se non era per gli angloamericani voi non sareste qua. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

NEGARVILLE. Sei scappato davanti a noi.

TURCHI. Sebbene negli scorsi mesi le armi propagandistiche siano state formidabili, il partito comunista ha in gran parte superato la

sua crisi organizzativa e nelle ultime prove elettorali ha addirittura guadagnato terreno. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*). È una constatazione obiettiva e la colpa sappiamo di chi è. Con noi non l'avreste certo avuta questa soddisfazione. Dopo di che, onorevole Presidente Zoli, il problema si pone e da qualunque parte lo si consideri, bisogna pur riconoscere che si tratta del più grave problema politico e sociale dei nostri tempi. Nel suo discorso noi non ne abbiamo trovato traccia, a parte alcune generiche e addirittura ovvie affermazioni, intorno alla volontà governativa di rispettare e far rispettare le leggi, ecc. ecc. Abbiamo invece letto sulla stampa comunista apprezzamenti per la moderazione nel suo discorso, per la buona educazione del presidente Zoli..

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio.* E si è meravigliato?

TURCHI... per la totale assenza di accenti oltranzisti. Ma chi conosce, onorevole Zoli, la terminologia comunista e sa che il moderato significa debole, il bene educato significa imbecille, e che oltranzista è chi difende contro la Russia i confini del proprio Paese, non ha alcun motivo di compiacersi con l'onorevole Zoli.

Noi non stiamo chiedendo comunque che il Governo si schieri in senso anticomunista sulle nostre posizioni, ma abbiamo il diritto di chiedere al Governo una presa di posizione chiara e netta; abbiamo il diritto di sapere se la lotta contro il comunismo fa parte del programma politico governativo oppure se fa parte soltanto del programma elettorale della democrazia cristiana. (*Interruzioni dalla sinistra*).

NEGRI. Dovere costituzionale sarebbe di sciogliere voi come movimento dichiaratamente fascista. (*Interruzioni dalla destra*).

TURCHI. Le polemiche e i contrasti di competenza, che hanno preceduto e in parte determinato e accompagnato la crisi governativa nel delicatissimo settore della politica estera, ci hanno indotto ad esaminare con particolare attenzione e, diciamo chiaro, con qualche punta di diffidenza, la parte del suo discorso, onorevole Zoli, dedicata appunto alla questione internazionale. Dobbiamo onestamente dichiara-

re di essere un poco meno diffidenti di prima, non perchè nel suo discorso abbiamo trovato le effettive garanzie che cercavamo, ma perchè non siamo riusciti in sostanza a trovarvi le insidie che si temevano. Se il paventato atlantismo è tutto qui, se consiste nel ripetere che gli strumenti militari debbono essere integrati da vari strumenti politici ed economici, e se si insiste molto giustamente sulla validità dei diritti in ogni tempo tra le Nazioni concorrenti, non possiamo che essere d'accordo, salvo a vedere attraverso quali strumenti diplomatici il nuovo Ministro degli esteri cercherà di realizzare tali principi.

Rileviamo con soddisfazione che l'integrazione economica europea non viene concepita dal Governo in funzione di nuova forza contrapposta ad altre di cui siamo compartecipi.

Avremmo preferito, e crediamo che l'opinione pubblica l'attenda, una ben più energica chiusura contro l'interpretazione dirigista e socialista del Mercato comune europeo come contro le suggestioni neutralistiche e il tranello della fascia smilitarizzata europea. Nella mancanza di accenni in senso contrario, vogliamo credere che si tratti di un'occasione, cui la replica finale del Presidente vorrà porre riparo.

Ci ha invece turbati l'affermazione relativa ai rapporti fra la Russia sovietica e i Paesi dell'Europa orientale, quei Paesi che sono tuttora nella sventurata condizione di Stati satelliti. Il Presidente Zoli, ha detto che alla Russia deve essere riconosciuta ogni salvaguardia dei suoi legittimi diritti di sicurezza nei confronti dei suoi vicini. Dopo i fatti di Ungheria si tratta di un'affermazione, a dir poco, anacronistica. La Russia ha pesantemente garantito quelli che il Presidente definisce i suoi diritti legittimi, prima con il Diktat di Varsavia, poi con i carri armati nelle vie di Budapest.

Cosa vuole dunque il Governo italiano? Vuole per caso affermare che il trattato di Varsavia è legittimo quanto il Patto atlantico? E perchè mai il Governo italiano dovrebbe assumere atteggiamenti del genere? Esiste forse la prospettiva di una nostra politica autonoma nei confronti della Russia? Il discorso presidenziale lo nega, e prima ancora lo nega l'evidenza dei fatti. Esistono, più vastamente, prospettive concrete di generale pacificazione? Non si vede allora perchè noi — ed invero la no-

stra parte ha sempre affermato la necessità di mantener fede ai trattati — non si vede perchè noi dobbiamo accrescere le diffidenze dei nostri alleati nel momento stesso in cui coloro che siamo tuttora costretti a considerare nostri nemici non offrono affidamenti maggiori che nel passato. Una politica estera di tal genere, se la frase relativa ai diritti di sicurezza della Russia sovietica dovesse far testo, apparirebbe all'opinione pubblica anticomunista italiana ed internazionale soltanto come un insieme di pericolose velleità.

Regioni. Prendiamo atto della sostanza della comunicazione del Presidente Zoli riguardo alle regioni. Noi desideriamo sottolineare che, quanto più il tempo passa, tanto più si attenuano gli entusiasmi regionalisti di gran parte dei democristiani. Ma desideriamo al tempo stesso rilevare che anche in questo settore una scelta definitiva si imporrà: o per la Regione o contro. Il Presidente Zoli ha lasciato intendere che dalla consultazione elettorale politica potrebbe nascere un Parlamento anti-regionalista. Naturalmente non è soltanto quello che ci auguriamo, ma quello che tenderemo con ogni sforzo ad ottenere. Non ci sembra però che il più grosso partito italiano possa ulteriormente soffermarsi su posizioni ponzio-pilatesche di tal genere.

Quanto alla Regione, noi abbiamo rilevato che, in caso di costituzione di essa a statuto ordinario, i governi dell'Emilia Romagna, della Toscana e dell'Umbria cadrebbero nelle mani dei comunisti. (*Vivi commenti dalla sinistra*). Noi abbiamo fatto osservare che i comunisti in tal guisa eserciterebbero il comando in tre regioni collocate al centro dell'Italia, anche sulle forze di polizia. È vero o no?

Noi sosteniamo che l'attività legislativa primaria in materie importantissime, tra cui l'agricoltura, concessa ai Parlamenti regionali, creerebbe in tutta Italia l'incertezza del diritto, e quindi una vera e propria notte giuridica. È vero o no anche questo?

E a questi gravi problemi, e ad altri di non minore rilievo, attendono risposta da un Governo responsabile, coloro che da anni combattono, nell'interesse dello Stato unitario, cioè della collettività, la battaglia contro la disgregazione regionalistica.

Del resto, il semplice fatto che il partito comunista, dopo aver combattuto le regioni alla Costituente, come il Presidente Zoli ha ricordato, ne sia divenuto uno zelatore particolarmente appassionato, costituisce la migliore risposta. Delle regioni in via generale e astratta si può pensare quello che si vuole ed ogni dottrina è rispettabile, ma delle regioni in sede concreta, nell'attuale situazione italiana, si può pensare una cosa sola, cioè che esse giovano al partito comunista, se esso si incarica di sostenerle ai quattro venti, e crediamo che questo sia già un motivo che possa essere sufficiente.

Patti agrari. Noi non abbiamo avuto, come il Presidente Zoli, la fortuna di essere stati per venti anni uomini della strada.

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro del bilancio*. Questa fortuna me l'avete imposta voi. Volete che vi ringrazi di questa fortuna?

TURCHI. Anche noi abbiamo avuto un'altra fortuna, quella di esserci, in questi ultimi dodici anni, mantenuti a contatto, il più possibile, con l'autentico mondo del lavoro. (*Commenti ironici dalla sinistra*). Abbiamo appreso così che di una legge hanno bisogno, prima di ogni altra, i lavoratori italiani, contadini, operai ed impiegati: la legge sulla validità giuridica dei contratti collettivi di lavoro; e se non l'avessimo appreso dalla strada, che lei purtroppo, onorevole Zoli, non frequenta più, ce lo avrebbe insegnato la Corte costituzionale che di recente in una sua sentenza è stata costretta a disilludere un lavoratore che alla suprema magistratura si era appunto rivolto, spiegandogli che i soli contratti collettivi di lavoro validi sono quelli del deprecato tempo fascista, mentre dal 1945 in poi evidentemente si è lavorato sulla sabbia.

Non possiamo quindi, onorevole Presidente, rallegrarci che lei abbia detto che della legge per la validità dei contratti collettivi di lavoro si parlerà in prosieguo, mentre della legge sui patti agrari dovrà parlarsi subito. Non si è accorto, onorevole Zoli, di essere caduto in contraddizione? Non si è accorto che i patti agrari sono pure dei contratti e che non ha senso pre-

disporre, in ossequio alla Costituzione, uno strumento giuridico per la validità di tutti i contratti di lavoro e intanto escludere dalla contrattazione proprio la più delicata delle materie, quella dell'agricoltura? Crede forse, signor Presidente, di venirne a capo? Stia attento ai patti agrari, onorevole Zoli. Il suo predecessore, che pure se ne intendeva, ci è scivolato sopra. Lei, senatore Zoli, crede di cavarsela, perchè spera di aver ricondotto il pastore nel gregge, non volendo condurre tutto il gregge al pascolo; stia attento, il pastore è accanto a lei, ma la zampogna gliela suonano gli altri, dietro le sue spalle.

E passiamo alle Aziende I.R.I. «Lo sganciamento, ella ha detto, sarà tempestivamente attuato». L'avverbio è interessante; vuol dire: a tempo giusto, il che va benissimo, a condizione che il tempo sia giusto davvero, cioè non si indulga a demagogiche sollecitazioni. Noi ci permettiamo di ricordarle, signor Presidente, che la nostra posizione al riguardo è scevra di preconcetti. Infatti proponemmo, quando il problema fu esaminato dalle Camere, che prima di tutto si procedesse alla riforma interna in senso sociale dell'I.R.I., e presentammo un organico progetto di legge per la socializzazione delle Aziende I.R.I. A distanza di tempo crediamo di essere stati nel giusto e confermiamo ancor oggi il nostro punto di vista.

Lo sganciamento senza il previo ridimensionamento interno delle Aziende I.R.I., e ristabilendo una loro parità economica e fiscale con le altre Aziende, potrebbe rappresentare soltanto un regalo ai socialcomunisti (*commenti dalla sinistra*), a meno che non rappresenti una grossa manovra finanziaria di partito; ma avremo anche di questo occasione di parlare.

Mezzogiorno d'Italia e zone depresse. Questa parte del discorso presidenziale — me lo consenta, onorevole Zoli — è generica e al tempo stesso magniloquente, proprio come un manifesto elettorale. Non vogliamo fare un torto troppo grave a lei, perchè in verità da dieci anni tutti i Presidenti del Consiglio si esprimono al riguardo nello stesso modo, con la stessa imprecisione: maggiori stanziamenti, incentivi, utilizzo di fondi internazionali ecc. ecc.

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio*. Risalga un po' nel tempo a prima del decennio! (*Vivaci commenti dalla destra*).

CROLLALANZA. Prima del ventennio anche!

FERRETTI. Le ha fatte lei le bonifiche di Latina, e tutte quelle città e quelle industrie?

CROLLALANZA. Andiamo a vedere le statistiche! (*Interruzione del senatore Ferretti*).

PRESIDENTE. Senatore Ferretti, non faccia il controcanto al senatore Turchi.

FERRETTI. Rispondo all'onorevole Presidente del Consiglio, che si è dimenticato di quello che si è fatto nel ventennio per il Mezzogiorno!

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Vi ha detto di fare un raffronto!

TURCHI. Pensiamo dunque, onorevole Zoli, che in sede di replica, ma soprattutto in sede di approvazione dei bilanci, l'argomento debba essere chiarito ed approfondito.

Ed infine, passiamo al problema degli statali. Il Presidente Zoli consentirà che ci mostriamo sorpresi e addolorati per la rampogna finale agli statali, verso i quali il precedente Governo è stato quanto meno inadempiente. Prima di minacciare sanzioni e di dichiarare illegali le agitazioni che l'assenza di qualsiasi legge sindacale non consente di qualificare sul piano del lecito, occorre fare il proprio dovere, signor Presidente, nei confronti di quelle categorie di impiegati che della legge delegata sono state vittime e non beneficiari. Ella ha detto e ripetuto di voler governare non per il partito, ma per la Nazione. Signor Presidente, noi gliene siamo grati ed attendiamo che lo faccia; attendiamo e vigiliamo con sicura coscienza, in quanto a nostra volta abbiamo dimostrato, col nostro atteggiamento nei confronti del suo Governo, di non pensare al partito, ma alla Nazione. La Nazione italiana (crediamo di non essere tacciati di pessimismo, se lo rileviamo) non si è ancora ripresa dal trauma

della guerra e, soprattutto, della guerra civile. (*Commenti dalla sinistra*). Pensiamo che, affermando di voler governare per la Nazione ella, Presidente Zoli, abbia volto lo sguardo soprattutto a questo aspetto del problema, alla necessità e all'urgenza di pacificare completamente la Nazione e di eliminare ogni residuo spirito di guerra civile e di restituire all'effettiva parità delle leggi tutti i cittadini che delle leggi si proclamano rispettosi e che alla sola Patria italiana sono devoti. (*Commenti dalla sinistra*).

Pensiamo che ella non creda di poter governare per la Nazione e, al tempo stesso, di poter mantenere in vigore ed addirittura giustificare la non soppressa epurazione, le non abolite discriminazioni fra i vivi, gli invalidi e addirittura fra i morti e le loro famiglie. Pensiamo che ella non creda di poter fare appello alla Nazione e di poter, al tempo stesso, autorizzare le assurde discriminazioni fra i sindacati, le quali hanno fin qui offeso il mondo del lavoro, proprio a danno dei sindacati nazionali. Pensiamo che ella non si rivolga alla Nazione da Roma senza intendere e raccogliere il grido di dolore e di disinganno che ancora oggi si leva verso Roma dai cittadini italiani dell'Alto Adige, i quali reclamano piena tutela dei loro interessi e ferma condanna dei traditori della Patria; e senza intendere e raccogliere il grido di dolore e di sofferenza atroce che verso Roma si leva dagli italiani della Zona B, cui il *Memorandum* d'intesa da noi sempre deprecato sembrava offrire garanzie che oggi nessuno rispetta.

Signor Presidente, le si offre una grande occasione, quella di parlare al popolo italiano in lingua italiana e non più in gergo di partito. La raccolga e avrà risolto ben altri problemi che quelli di presiedere un anno un Governo minoritario: avrà interpretato (è questo l'auspicio che, con il nostro appoggio disinteressato, vogliamo esprimere) la sin qui inappagata ansia dell'intera Nazione. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che per la seduta di domattina sono iscritti a parlare solo due oratori. Invito pertanto coloro che hanno mostrato l'intenzione di prendere la parola lunedì ad accordarsi in maniera che almeno due di

essi possano parlare domattina, dopo i senatori già iscritti. In caso contrario sarò costretto, a norma di Regolamento, a chiudere, nella stessa seduta di domani, la discussione per mancanza di oratori.

È iscritto a parlare il senatore Scoccimarro. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Prima di entrare nel merito del dibattito sulla costituzione ed il programma del nuovo Governo, desidero richiamare l'attenzione della Assemblea su di una questione di particolare rilievo, che può meglio illuminarci sul valore e il significato di questa discussione ed offrirci nuovi elementi di giudizio sulle dichiarazioni programmatiche che sono state qui esposte. Si tratta, in sostanza, del carattere della crisi da cui è uscito il nuovo Governo.

Crisi extra-parlamentare: bisogna riconoscere che questa non è indice di una situazione normale, né di un sano costume di vita parlamentare. Dal punto di vista costituzionale non vi sono eccezioni formali da fare: è sempre possibile che una crisi di governo sia determinata da una spinta che viene dal di fuori del Parlamento. Però, in un regime di democrazia parlamentare, questa dovrebbe essere solo una eccezione: quando invece diviene la regola, quando diviene un metodo, allora sorge la esigenza di conoscere il perchè di tale deviazione.

Oibene, signori, noi ci troviamo oggi proprio in questa situazione. Pur limitandoci a considerare solo questa legislatura — e si potrebbe risalire anche più indietro — tutti i governi che hanno effettivamente governato, e cioè quelli presieduti successivamente da Pella, Scelba e Segni, sono tutti caduti in seguito ad una crisi extra-parlamentare. Non è mai stato un voto di sfiducia del Parlamento che li ha rovesciati. Ora, il costante ripetersi dello stesso fenomeno non può attribuirsi a cause occasionali, né alla particolare intenzione o colpa delle personalità che ho ricordato. Qui deve esservi una causa oggettiva che trascende le singole persone, e perciò stesso assume un valore e significato politico che necessariamente si impone alla nostra attenzione. La causa oggettiva c'è, e consiste in una contraddizione di fondo che caratterizza lo sviluppo

di tutta la situazione politica dal 7 giugno 1953 in poi.

Si è detto spesso, ed è opinione largamente diffusa, che sono stati i risultati elettorali del 7 giugno la causa delle particolari difficoltà politiche nelle quali si sono dibattuti tutti i governi di questa legislatura. La affermazione è esatta, però in senso diverso da quello che comunemente le si attribuisce. Non si tratta che quei governi non hanno potuto avere in Parlamento una larga maggioranza capace di assicurare la loro stabilità; ma piuttosto che quei governi non hanno voluto quella maggioranza, perchè hanno rifiutato di soddisfare alle esigenze espresse dalla maggioranza del popolo italiano con il voto del 7 giugno. Da ciò quello stato di confusione, incertezza ed instabilità che ha caratterizzato la nostra vita politica di questi anni.

Le elezioni del 7 giugno 1953 hanno rivelato nella situazione italiana una tendenza di fondo che determina un orientamento e spostamento a sinistra di masse sempre più numerose della popolazione; le successive elezioni amministrative del 1956 ne hanno dato nuova conferma; le recenti elezioni amministrative parziali hanno ulteriormente riconfermato questa realtà. Il voto del 7 giugno non è stato perciò un fatto contingente, occasionale, che si poteva annullare o rovesciare con una politica di resistenza e di repressione; esso è stato il risultato e la espressione di una tendenza oggettiva determinata dalle particolari condizioni in cui si trova il nostro Paese.

Respingendo la legge truffa la maggioranza del popolo italiano ha chiaramente rivendicato un nuovo indirizzo nella direzione politica ed economica del Paese; e dando alle sinistre circa 10 milioni di voti sui 13 milioni delle opposizioni ha anche indicato in quale direzione il mutamento avrebbe dovuto compiersi. Ma di ciò i partiti governativi non hanno tenuto nessun conto: approfittando della circostanza che, pur essendo rimasti in minoranza nel Paese, hanno avuto una sia pure limitata maggioranza di seggi in Parlamento in conseguenza di un difetto antidemocratico della legge e del meccanismo elettorale, si è continuato a seguire la stessa politica del passato; e se qualcosa è cambiato, questo è avvenuto in senso

opposto a quello indicato dal voto popolare; così, ad esempio, è avvenuto con la politica di discriminazione; con le cancellazioni arbitrarie dalle liste elettorali, ed altre imprese del genere. Di conseguenza si è venuta creando ed acuendo sempre più quella contraddizione di fondo, a cui dianzi ho accennato: nella popolazione si ha la tendenza ad orientarsi ed a spostarsi verso sinistra; nel Governo e nella direzione politica del Paese si ha invece la tendenza ad orientarsi ed a spostarsi verso destra.

Da ciò uno stato permanente di tensione nel quale maturano gli elementi di periodiche crisi governative. La conseguenza di tale situazione è la formazione di governi basati sull'equivoco; la loro incapacità di trovare la via giusta e di stabilizzarsi; il loro immobilismo e logorio progressivo, e quindi la crisi. Le ricorrenti crisi governative di questi anni risolvono volta a volta la contingente crisi ministeriale, ma non risolvono mai la crisi politica di fondo che esiste nel Paese, e lasciano sempre le cose al punto di prima.

Un elemento correttivo di tale situazione avrebbe potuto venire dal Parlamento, ma questa azione è mancata perchè anche nel Parlamento si riflette la situazione che si è creata nel Paese: infatti, esiste qui una frattura radicale fra maggioranza e minoranza, e quindi la tendenza della maggioranza a identificare se stessa con il Parlamento, nello stesso tempo in cui essa si subordina passivamente al potere esecutivo, il quale, a sua volta, tende a sfuggire al controllo del Parlamento, a limitarne i poteri e le funzioni, fino al punto che non è la maggioranza che controlla il Governo, ma è il Governo che controlla la maggioranza e la muove come strumento della sua volontà ed azione politica.

In tali condizioni, quando per lo sviluppo della lotta delle masse si accentua la tensione e l'asprezza della situazione, si crea e si allarga intorno al Governo l'atmosfera di avversione e di ostilità, una ondata di malcontento investe i partiti governativi, alcuni gruppi si staccano dalla maggioranza, nell'interno di quei partiti si manifestano contrasti di tendenza e si rafforzano le correnti anti-governative, si crea infine una situazione di crisi. Il Parlamento dovrebbe riflettere questa

situazione, ma per le ragioni dette esso è poco sensibile ed appare piuttosto refrattario a tale influenza, l'ondata di avversione al Governo si arresta sulla sua soglia ed ha poca risonanza nel suo interno. Perciò non è dalla maggioranza del Parlamento che viene la iniziativa di rovesciare il Governo. D'altra parte, gli stessi partiti governativi sono poco inclini a un dibattito parlamentare che porrebbe in luce la loro corresponsabilità di fronte al Paese e li obbligherebbe a porre la questione di un mutamento di indirizzo politico, che invece non si ha nessuna intenzione di cambiare. Si parla allora della necessità di una chiarificazione, o si ricorre ad altri pretesti fino a quando con decisioni estranee al Parlamento si arriva a determinare le dimissioni del Governo: si ha così una crisi extra-parlamentare. Questo è avvenuto con Pella, Scelba, Segni: non si tratta di episodi occasionali, ma della conseguenza di una politica. Il risultato è il progressivo esautoramento del Parlamento, il quale viene privato di una sua prerogativa, cioè della possibilità di decidere con un suo voto la permanenza o meno del Governo, e di dare con il dibattito parlamentare ed il voto una indicazione al Capo dello Stato per la soluzione della crisi.

Se questa diagnosi è esatta, come io credo, il carattere extra-parlamentare della crisi governativa ha un valore e significato politico, è l'indice di una politica. Se ne è tenuto conto nella costituzione di questo Governo? Si è tenuto conto dell'insegnamento che scaturisce da una esperienza che dura ormai da quattro anni? A me pare di no.

Questo Governo, infatti, per la sua costituzione e il suo programma, si presenta come una riaffermazione della cosiddetta politica di « centro ». Ma questa politica è già fallita il 7 giugno 1953, e tutte le crisi governative di questi ultimi quattro anni hanno riconfermato e sottolineato il suo fallimento. E non poteva essere diversamente: l'esperienza ha dimostrato che una politica centrista oggi è ancora possibile fin che si rimane nei limiti della ordinaria amministrazione, ma quando si tratta di risolvere problemi che investono rapporti di fondo fra ceti conservatori e progressivi, allora si impone una scelta politica

fra un indirizzo rinnovatore e progressivo ed un indirizzo conservatore e reazionario. Una via intermedia non esiste, e la politica di centro in realtà si risolve in concessioni parziali e marginali che non risolvono nulla, mentre nell'essenziale prevale e si afferma una politica di pura conservazione sociale.

Questo avviene perchè tutti i governi di « centro » che in questi anni hanno avuto la direzione politica ed economica del Paese, sono stati dominati ed influenzati da una concentrazione di forze conservatrici e reazionarie che oggi fanno capo alla « Confindesa », a sua volta sostenuta e fiancheggiata da organizzazioni come l'Azione Cattolica, ed altre simili. Di qui viene la spinta che, in tutte le questioni fondamentali che oggi si pongono al popolo italiano, fa scivolare i governi di centro verso destra. Quei governi, presi nella morsa della dialettica di classe, vincolati dalla pregiudiziale anticomunista, che blocca ed impedisce ogni loro movimento verso sinistra, nei momenti risolutivi tendono fatalmente ad inclinare verso destra: ma al di là di un certo limite perdono l'equilibrio e cadono. Così è perchè in quella direzione si muovono contro corrente, cioè in contrasto con la tendenza prevalente che spinge masse sempre più numerose della popolazione verso sinistra, cioè verso una politica di riforme e di sostanziale rinnovamento democratico del Paese. Se quei governi si muovessero in questa direzione, invece di cadere in crisi si rafforzerebbero. Ma per fare ciò sarebbe necessario avere dei governi capaci di sganciarsi dalla presa delle forze conservatrici e reazionarie, di sottrarsi alla loro influenza e non di soggiacere ad essa. Senza di ciò non si esce dal marasma in cui da troppo tempo ormai si dibatte il Paese.

Questo è l'insegnamento che scaturisce dalla esperienza di tutti i governi che si sono succeduti dopo il 7 giugno, dal primo tentativo di De Gasperi all'ultimo governo Segni.

Si può dire che nella costituzione di questo Governo o nel suo programma si sia tenuto conto di questo insegnamento? Che in questo Governo si ritrovi un sintomo qualsiasi che riveli la intenzione di un mutamento, anche minimo, della politica del Governo nella direzione da noi indicata? Nulla di tutto ciò. Invece, si

ritrova in esso sempre la stessa pervicace determinazione di ignorare e rifiutare il voto del 7 giugno, e di tendere con tutti i mezzi a creare le condizioni per rovesciare i risultati di quel voto. Questo appare chiaro anche dal programma del Governo.

Nella politica estera si rimane rigidamente legati alle posizioni più estreme ed aggressive dell'oltranzismo atlantico, secondo cui la impostazione e risoluzione di qualsiasi problema internazionale si concepisce e si risolve esclusivamente nel quadro della contrapposizione di blocchi l'uno contro l'altro armati. Di conseguenza manca qualsiasi nostra iniziativa indipendente che, pur nel quadro della politica atlantica, esprima una particolare esigenza od interesse nazionale; come invece avviene in altri Paesi della alleanza atlantica.

È per ciò che il nostro Governo ignora persino la esistenza della Repubblica popolare cinese, e non muove un dito per avviare rapporti di scambio con quel grande mercato di 600 milioni di uomini, in piena trasformazione e sviluppo industriale, che potrebbe essere di tanta utilità alla nostra economia bisognosa di nuovi sbocchi alla sua produzione. Noi continuiamo a baloccarci con Chiang-Kai-Scek, e lasciamo il campo libero alla iniziativa di altri Paesi atlantici come l'Inghilterra, la Francia, la Germania di Bonn, il Belgio ed altri, i quali non esitano ad avviare correnti di affari con la Repubblica popolare.

E di fronte al mondo arabo, ed al movimento di liberazione e di indipendenza nazionale di quei popoli, come si presenta l'Italia? Si presenta al seguito degli Stati Uniti con la maschera della « dottrina di Eisenhower », che è la nuova formula e lo strumento con il quale l'imperialismo colonialista tenta di bloccare e spezzare la lotta di liberazione dei popoli arabi, e perciò può divenire motivo di nuovi conflitti e causa di nuovi pericoli di guerra. Così l'Italia attirerà sopra di sé l'avversione e la ostilità di quei popoli, contro ogni nostro interesse nazionale che, nello sviluppo e nel rafforzamento di rapporti amichevoli con quei Paesi, troverebbe invece le condizioni più favorevoli allo sviluppo futuro delle sue relazioni e dei suoi scambi con un settore così importante del mondo.

Ed anche verso il mondo socialista riaffiorano nelle dichiarazioni del Governo le posizioni estremiste della più rigida intransigenza atlantica. Sono gravi le parole pronunciate sui paesi dell'Europa orientale e sulle condizioni poste nei loro confronti per assicurare la pace nel mondo, quasi che questa debba dipendere dalla pretesa « liberazione » di quei Paesi dal regime socialista. Ed è pure da condannare la posizione tendenzialmente negativa assunta di fronte alle più recenti proposte e dichiarazioni sovietiche, in contrasto con l'atteggiamento più conciliante dello stesso Presidente Eisenhower. Qui pare che l'Italia si muova sulla scia della politica di Adenauer, che tenta di ostacolare un accordo, sia pur limitato e parziale, sul disarmo, poichè questo rovescierebbe la triade su cui è impostata la sua politica aggressiva: prima la unificazione tedesca, poi la sicurezza, infine il disarmo. Questa soluzione è irrealizzabile; per tentare di attuarla si dovrebbe ricorrere alla guerra. Se si vuole una soluzione pacifica, bisogna rovesciare i termini del problema: prima il disarmo, poi la sicurezza, infine la unificazione. Orbene, in questo momento in cui pare si faccia un passo avanti in questa direzione, è proprio il Governo italiano che, nella sua dichiarazione programmatica, prende una posizione sostanzialmente ispirata alla impostazione bellicista di Adenauer. In sostanza, il problema che si pone è questo: si deve essere favorevoli o contrari ad un accordo pacifico fra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica? Un organo ufficioso, il « Messaggero », solo due giorni fa, in un suo editoriale non firmato, considerava questa eventualità come una jattura, e consigliava al Governo di spingere rapidamente al traguardo « i trattati per la Comunità economica e la Comunità atomica che renderebbero impossibile una pace separata russo-americana ». Questo stesso spirito ci pare di avvertire nella dichiarazione governativa. Ora, noi pensiamo che un accordo pacifico fra le due maggiori potenze del mondo sia invece un evento da auspicare e favorire con ogni mezzo, perchè significherebbe un grande passo avanti sulla via della pace. (*Interruzione dell'onorevole Presidente del Consiglio*).

SCOCCIMARRO. Onorevole Zoli, il « Messaggero » è l'organo che esprime le opinioni

dei circoli politici che stanno intorno al Governo, e lei lo sa.

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio*. Le opinioni del Governo le esprime il Governo, perchè se fossero espresse da tutti quelli che...

SCOCCIMARRO. Onorevole Zoli, noi la preghiamo di non crederci tanto ingenui!

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio*. È anche pericoloso essere troppo furbi!

SCOCCIMARRO. Io prendo atto di manifestazioni e fatti che si verificano nella nostra vita politica.

E passo oltre. Questo accenno al Mercato comune e all'Euratom, ed alla funzione a cui essi dovrebbero assolvere, ci pone in guardia sul loro reale valore e significato. Io non entro qui nel merito di quei trattati, che esamineremo a fondo quando verranno in discussione al Senato. Desidero però fare fin d'ora una osservazione preliminare: il Mercato comune riflette un problema oggettivo che effettivamente si pone oggi a molti Paesi non solo nel mondo capitalista, ma anche nel mondo socialista. I nuovi sviluppi della tecnica (automazione, impiego pacifico dell'energia atomica, ecc.) impongono a molti Paesi la necessità di allargare le dimensioni troppo ristrette dei mercati nazionali, e correlativamente di inserire la loro economia in una diversa divisione internazionale del lavoro. Queste due esigenze spingono insieme alla « integrazione economica » di Paesi diversi. Questo è il problema oggettivo che esiste, e che noi non pensiamo affatto di disconoscere. Però, dove noi non siamo d'accordo è nel modo come si tenta di risolvere quel problema; è nella soluzione che ci viene proposta col trattato del Mercato comune. Sul piano strettamente economico essa appare artificiosa e irrazionale e per taluni Paesi, fra i quali l'Italia, forse anche dannosa; sul piano politico è senz'altro pericolosa e da respingere. Così è perchè quella soluzione si ispira e si inquadra in una prospettiva di permanente divisione nel mondo in blocchi ostili e contrapposti: si crea in sostanza la base economica della

N.A.T.O., un blocco economico al servizio di uno strumento di guerra. L'Italia ha tutto da perdere, e ben poco da guadagnare. Il problema del suo sviluppo economico nella prospettiva della nuova tecnica produttiva si deve e si può risolvere per altra via. Anche per il trattato dell'Euratom si possono fare analoghe considerazioni: anche qui c'è la necessità della collaborazione di Paesi diversi per la produzione e la utilizzazione pacifica dell'energia atomica: e questa necessità esiste particolarmente per l'Italia. Però, nel momento in cui la N.A.T.O. decide l'armamento atomico degli eserciti atlantici europei, con tutti i gravissimi pericoli che questa decisione comporta, sorge il pericolo di creare un organismo che può aggravare la minaccia della guerra atomica, che può essere impiegato al servizio della guerra, e non della pace. Ed allora noi non possiamo essere più d'accordo.

Ed è veramente significativo che, in un momento in cui si discute in tutti i Paesi della « tregua atomica », della sospensione degli esperimenti termo-nucleari, che hanno raggiunto un limite di estrema pericolosità per l'umanità intera, il Governo non abbia sentito il dovere di dire una sola parola su questo argomento, nonostante che gli fosse stato proposto e richiesto di prendere esso una iniziativa in quel senso. In compenso si parla ancora del famoso articolo 2 del Patto Atlantico, che dovrebbe trasformare il « patto militare » in un « fattore di progresso e di prosperità », e l'alleanza militare in una « comunità di popoli », ed altre simili fantasie. Noi non ci siamo mai fatti nessuna illusione su quell'articolo 2. Ammettiamo che altri possa avervi sinceramente creduto. Però, se fino a ieri questa illusione poteva essere ancora possibile, oggi non più, oggi incomincia a divenire un consapevole inganno. Vi è qui una aperta contraddizione tra parole e fatti. Sarebbe tempo di smetterla di gettare fumo negli occhi alla gente, perchè non si veda la tragica realtà ed il tremendo pericolo che minaccia l'umanità dopo le gravi decisioni della N.A.T.O. sulla guerra atomica.

Nella politica interna appare con ancor maggiore evidenza questa contraddizione tra parole e fatti: si parla spesso di rispetto della Costituzione, e del dovere del Governo di rispettare e far rispettare le leggi; ma non si

dice nulla della discriminazione che infierisce nelle fabbriche e nelle campagne, nei luoghi di lavoro e negli uffici di collocamento, dove ai diritti elementari dei cittadini si sostituisce la prepotenza padronale, al rispetto della legge l'arbitrio che viola la legge. Cosa si propone di fare il Governo per porre termine a questo stato di cose? Nulla. Non ne parla nemmeno. Preferisce ignorare i fatti, perchè sono i suoi stessi amici e sostenitori gli autori di questa permanente illegalità.

Ma ciò che stupisce in un Governo che si presenta richiamandosi alla solennità religiosa del giuramento prestato di fedeltà e di leale osservanza della Costituzione, è il silenzio assoluto di un'altra questione, nella quale si compiono le più frequenti e sfacciate violazioni della Costituzione proprio dai suoi stessi rappresentanti: i Prefetti. Intendo riferirmi alle autonomie degli enti locali. Sono nove anni che è entrata in vigore la Costituzione repubblicana che sancisce le autonomie locali, e le autorità prefettizie continuano ad agire come se fossero ancora in regime monarchico-fascista. Ed il Governo che cosa fa e si propone di fare? Nulla.

Questo problema è legato alla istituzione delle Regioni. Il Governo considera addirittura che, per questo Parlamento, sarebbe un « abuso della sua facoltà » di decisione se provvedesse alla istituzione della Regione in questa legislatura; dichiarazione davvero sorprendente, ed anche preoccupante per il significato generale che essa assume, come se fosse una colpa ed un arbitrio la realizzazione degli istituti previsti da una Costituzione entrata in vigore nove anni fa. Colpa ed arbitrio sono invece del Governo che vien meno al suo elementare dovere di realizzare la Costituzione. Anche la non applicazione della Costituzione è una forma della sua violazione, specie quando poi dà luogo agli interventi vessatori dei prefetti contro quella autonomia che la Costituzione vuole invece sia assicurata agli enti locali.

FRANZA. Facciamo un *referendum*, onorevole Scoccimarro. (*Interruzioni dalla sinistra*).

SCOCCIMARRO. In verità, anche questo dimostra molta cattiva volontà di fronte alla Costituzione. Oggi nessuno osa porre il problema

della revisione della Costituzione, come qualcuno faceva prima del 7 giugno: e la legge-truffa doveva servire anche a questo. Oggi si tende invece a dare alla Costituzione una interpretazione e realizzazione conservatrice, contro la esigenza e lo spirito di rinnovamento democratico che essa esprime. Questi sono i termini della lotta politica che oggi si svolge su tale questione; in questa lotta il Governo democristiano si schiera a destra, a fianco dei monarchici e fascisti i cui voti sono stati acquisiti proprio sacrificando l'istituto regionale.

Nella politica economico-sociale si ha una riconferma di quell'orientamento conservatore nella questione della giusta causa. L'accettazione di una correzione parziale ha scarso valore: rimane il fatto fondamentale che anche questo Governo rifiuta la giusta causa permanente ai contadini. Non bisogna dimenticare che è particolarmente su questo problema che è crollato il precedente Governo, perciò la concessione della giusta causa permanente avrebbe dovuto costituire l'impegno principale del nuovo Governo. Ma la confusione nella quale i Governi scompaiono e si ricostituiscono, e la stessa procedura extra-parlamentare della crisi, permettono di frodare le masse contadine di quella che avrebbe dovuto essere la giusta conquista di una loro lunga lotta. Sono stati i contadini, in realtà, i veri protagonisti della ultima crisi, ma della loro aspirazione e volontà non si è voluto tenere conto. Di ciò è responsabile la Democrazia cristiana ed il suo Governo. Perciò la lotta per la giusta causa non è finita: essa sarà ripresa e continuata fino alla vittoria.

Del tutto insoddisfacenti appaiono pure le dichiarazioni governative a proposito dell'I.R.I. Il problema dello sganciamento dalla Confindustria è ormai una questione fuori discussione, semmai c'è da domandarsi se è proprio necessario attendere il termine massimo oppure non conviene attuare subito quella operazione, risparmiando così i molti milioni che le aziende I.R.I. versano alla Confindustria. Ma la osservazione principale è che, dopo costituito il nuovo Ministero delle partecipazioni statali, noi non sappiamo quale politica si intende fare in questo campo. Il distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria è solo la condizione, crea solo la possibilità di una nuova politica, ma non

è ancora questa politica. Se la Confindustria si assicura una influenza determinante nella direzione politica di quel dicastero, anche nella nuova situazione di distacco essa può indirettamente far seguire all'I.R.I. la stessa politica economica di prima. Avviene qui come per le nazionalizzazioni: sono riforme che hanno valore e significato progressivo solo se a questi organismi si dà una direzione politica progressiva, altrimenti possono anche continuare ad essere strumento di una politica conservatrice e servire indirettamente gli interessi particolari dei gruppi monopolistici.

Qui sta il punto. Nella dichiarazione governativa ci si nasconde dietro una formula generica che non dice nulla. Peggio ancora, qualche affermazione isolata fa sorgere il dubbio che si rimanga ancora sulle posizioni dei gruppi monopolistici. Ad esempio, si dice che le aziende I.R.I. dovranno essere gestite con criteri di utilità economica...

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio*. Vi è nella legge votata dal Parlamento.

SCOCCIMARRO. ...e sta bene. Ma, di quale utilità si tratta? Utilità privata o pubblica? L'indirizzo della loro direzione sarà privatistico o pubblicistico? Si ispirerà all'interesse privato particolare, o all'interesse pubblico generale? Questo è il problema di fondo sul quale il Governo non ci ha detto nulla.

Ma c'è di più: si è accennato al piano Vannoni, ma non si è detto nulla dei monopoli, cioè dell'influenza negativa e degli ostacoli che essi creano alla realizzazione di quel piano nel senso di una politica economica produttivistica, e del modo di superarli. Questo è l'aspetto essenziale dei monopoli: il non riconoscerlo è grave errore. (*Interruzione del Presidente del Consiglio*).

Si vuole un esempio della influenza dei monopoli? Eccolo: una cosa che mi ha colpito nelle disposizioni del Mercato comune, è una tabella, nella quale sono elencati i prodotti sottratti alle regole del Mercato comune. Cosa si trova in quella lista per l'Italia? Le automobili: monopolio Fiat; prodotti chimici: monopolio Montecatini, e così di seguito.

Ne parleremo a suo tempo.

GAVA, *Ministro dell'Industria e del commercio*. Transitoriamente.

SCOCCIMARRO. Già, i monopoli fanno transitoriamente i loro interessi; e perchè gli altri non possono fare altrettanto? Ma non è questo il problema da discutere oggi. Il problema è che, ignorando i monopoli, il piano Vanoni rimane un piano platonico.

Insomma, si ha l'impressione che questo Governo non sa veramente quello che vuole; lui stesso ha bisogno di essere governato.

E per il Mezzogiorno? Al solito, grandi cose per ciò che si è fatto, grandi promesse per ciò che si farà. Ma per ciò che si è fatto non pare che i risultati siano molto brillanti: il distacco fra Nord e Sud invece di diminuire è aumentato. E la disoccupazione pure è aumentata. Il bilancio è piuttosto fallimentare. E per ciò che si farà, non pare che si tragga qualche insegnamento dalla esperienza del passato. Qui non si tratta solo della entità degli investimenti, ma anche del modo come vengono impiegati. Per la entità dei finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno bisogna tener conto che essi, in gran parte, non sono aggiuntivi ma sostitutivi dei precedenti finanziamenti dei vari Ministeri. Per il modo del loro impiego sono essenziali i criteri e l'indirizzo di politica economica che si intende seguire: qui il problema non è quantitativo, ma qualitativo. Si tratta pure di determinare le condizioni essenziali della industrializzazione: è necessario uno sviluppo dell'agricoltura capace di creare un mercato adeguato allo sviluppo industriale. Ma uno sviluppo dell'agricoltura presuppone la riforma fondiaria generale: e di questa ormai il Governo non ne parla più.

Avvengono poi delle cose strane. C'è, ad esempio, una legge speciale per la Calabria, per la quale si sono anche raccolti i fondi mediante la addizionale del 5 per cento. Perchè è mancata l'applicazione di quella legge? Nessuno ne sa nulla ed il Governo tace.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. E chi lo dice che non è stata applicata?

SPEZZANO. Neppure una lira di opere.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. È polemica facile questa, senatore Spezzano, lei sa che non è vero.

SPEZZANO. Parli il Ministro Cassiani per conto nostro.

PRESIDENTE. Senatore Scoccimarro, continui.

SCOCCIMARRO. Per lo meno, onorevole Ministro, dovrebbe tener presente che questa è l'opinione della grande maggioranza dei calabresi.

FRANZA. Dei meridionali. (*Interruzioni dalla sinistra*).

SCOCCIMARRO. Si pone un problema politico che non dovrebbe essere indifferente per il Governo, ma il Governo tace.

Viceversa, esso diventa molto ciarliero quando ci annuncia le misure e provvidenze che pensa di attuare per i ceti lavoratori: questo è certamente il risultato delle lotte combattute, e vi hanno pure influito i recenti successi elettorali dei comunisti. Il Governo ha compreso che non poteva continuare a fare orecchio da mercante: bisognava incominciare a muoversi in questa direzione.

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio*. Non credo che sia questa l'interpretazione. Lei fa come la mosca cocchiera.

SCOCCIMARRO. Le mosche cocchiere non sono i comunisti, onorevole Zoli. I comunisti organizzano e guidano la lotta delle masse, con una attività che impone sacrificio e fatica. Queste non sono mosche cocchiere, sono le forze motrici dello stesso movimento delle masse. Le mosche cocchiere, semmai, si trovano al Governo, poichè fanno apparire come opera propria ciò che è conquista della lotta delle masse. Ma, oltre che alle elezioni già fatte, il Governo pensa certamente a quelle che verranno: quelle misure sono, infatti, un evidente carrozzone elettorale. Però, in quel programma manca l'essenziale: manca l'impegno di una lotta contro i grandi monopoli e la grande proprietà

terriera, da cui dipendono quelle sostanziali riforme economiche e sociali, che sole possono cambiare sostanzialmente le condizioni di vita delle classi lavoratrici.

Signori! Il programma di questo Governo deve essere giudicato non solo per quello che dice, ma anche per quello che non dice. E, forse, proprio in ciò che volutamente tace è la sua parte più eloquente. Oggi non è più consentito a nessuno di ignorare, o fingere di ignorare, che è venuto ormai a maturazione un grave problema che turba profondamente la nostra vita pubblica e suscita ovunque allarmate preoccupazioni per l'avvenire della democrazia italiana: si tratta della involuzione clericale che minaccia i nostri pubblici ordinamenti, in aperto contrasto con la Costituzione, con le leggi e con un sano costume di vita democratica. Ed in contrasto anche con lo stesso Concordato, che regola i rapporti fra Stato e Chiesa in Italia. Si tratta, insomma, di quel vasto e multiforme processo che, con formula sintetica, è stato detto di «clericalizzazione dello Stato». Ora, quel processo ha raggiunto tale grado di sviluppo e si manifesta in forme di così spregiudicata e sprezzante illegalità, per cui il Governo non ha più il diritto di tacere. Tanto più quando si tratta di un Governo monocoloro democristiano, la cui vocazione verso l'integralismo cattolico non è un mistero per nessuno.

Naturalmente, non si intende sollevare alcuna questione religiosa, nè risuscitare il vecchio anticlericalismo, che soprattutto per merito nostro è stato superato ed eliminato. Si vuole però richiamare l'attenzione sull'uso e sull'abuso che si fa della religione a scopi temporalistici o di influenza politica, talvolta anche in violazione di legge.

Io non citerò i fatti, che sono troppi e prenderebbero troppo tempo: ognuno può facilmente documentarsi consultando i volumi dedicati a tale argomento. Tuttavia, accennerò solo a talune questioni che interessano la politica del Governo. È noto che le istituzioni di pubblica beneficenza, per disposizione di legge (Legge Crispi 17 luglio 1890), sono soggette al controllo della autorità governativa. È noto altresì che la legge del maggio 1929, che dà attuazione al Concordato, riafferma

nei suoi articoli 5 e 7 che gli istituti ecclesiastici che esercitano l'assistenza o che hanno scopo esclusivo o prevalente di beneficenza sono sottoposti alle leggi civili concernenti tali attività. Queste sono le leggi tuttora in vigore in Italia. Si può sapere perchè quelle leggi non si applicano alla Pontificia opera di assistenza? Non si dica che si tratta di un privilegio simile a quello concesso ad Enti stranieri che svolgono azione di beneficenza in Italia. Gli enti stranieri distribuiscono fondi o mezzi del loro paese, mentre la P.O.A. trae la maggior parte dei suoi mezzi da massicce contribuzioni dello Stato italiano. Nell'esercizio 1955-56 risulta che solo per le colonie estive le sono stati corrisposti 895 milioni, oltre ai fondi ricevuti direttamente dai prefetti. Qui l'obbligo del controllo è assoluto, perchè tutta l'attività della P.O.A. è sospetta di illegalità. Infatti, l'articolo 78 della legge che regola tale attività stabilisce che la beneficenza sia esercitata «senza distinzione di culto religioso o di opinioni politiche» e punisce gli amministratori che subordinano l'assistenza o il soccorso «ad atti, pratiche o dichiarazioni concernenti in qualsiasi senso la religione, la politica o l'esercizio dei diritti politici e amministrativi». Si può essere veramente sicuri che questa norma di legge è rispettata dalla P.O.A.? Per quanto mi risulta si può essere sicuri del contrario. Persino uno scrittore cattolico come lo Jemolo, nella sua opera «Chiesa e Stato dal Risorgimento ad oggi», scrive a proposito della P.O.A.: «L'operaio che non volesse per i suoi figli assistenza religiosa troverebbe serie difficoltà a ottenere il beneficio delle sue colonie». E non si creda che la legge citata sia di un Governo a cui partecipassero socialisti o comunisti: no, è la legge di Crispi del 1890.

Questo stato di cose si aggrava per gli stessi criteri di discriminazione con i quali il Governo distribuisce i fondi di assistenza, escludendo normalmente gli enti non confessionali. Dalla risposta del Ministero degli interni ad una interrogazione rivoltagli per la provincia di Pisa, risulta che tutti i fondi destinati all'assistenza sono stati distribuiti esclusivamente ad organismi confessionali e della Democrazia cristiana.

C'è poi il grave problema dei beni della ex GUL, i quali costituiscono un patrimonio ingentissimo: ebbene quel patrimonio è stato dato in uso esclusivo alla P.O.A., mentre le scuole statali difettano gravemente di attrezzature del genere. Chi ha autorizzato il Commissariato, che da un decennio gestisce quei beni, a fare una simile concessione ad un organismo che sfugge a qualsiasi controllo dello Stato, e a tutto danno delle scuole pubbliche?

Ma c'è di più. È in corso una ampia riforma di statuti degli Ospedali, Opere Pie a carattere laico per introdurre membri di nomina ecclesiastica in sostituzione di quelli nominati dai Consigli comunali e provinciali, dove questi sono in maggioranza di sinistra: a tal fine si fanno rivivere persino antiche norme abrogate nel periodo liberale. Il più recente episodio del genere si è avuto a Grosseto.

Un provvedimento analogo si era preso a Livorno nel giugno 1955: ma una recente sentenza del Consiglio di Stato lo ha annullato affermando « che non si può ritenere che un ente pubblico affidi integralmente la funzione assistenziale a due associazioni (Misericordia e Dame di Carità), che non sono neppure persone giuridiche pubbliche e non sono quindi soggette ai relativi controlli, e per di più debba corrispondere ad esse parte dei proventi dell'Ospedale per una attività assistenziale che è invece di competenza del Comune e della Provincia, e deve essere prestata a tutti i ricoverati senza distinzione di culto religioso o di opinioni politiche ».

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio*. L'Arciconfraternita della Misericordia presta assistenza a tutti. Lo domandi all'onorevole Picchiotti: domandi se fanno delle discriminazioni.

SCOCCIMARRO. Io ho citato una sentenza del Consiglio di Stato.

Dal campo dell'assistenza e della beneficenza passiamo a quello dell'istruzione: mi limiterò a richiamare l'attenzione non tanto su ciò che si è fatto, cioè sulle innumerevoli e incredibili inframmettenze ecclesiastiche nel campo della scuola (trasferimenti compiuti su denunce di parroci; divieto di testi scolastici

perché scritti da un protestante; ed altre simili prepotenze) quanto su ciò che ci si propone di fare per l'avvenire. L'Azione cattolica italiana, lanciando la campagna dell'anno 1956-1957 per più di 3 milioni di iscritti all'A.C.I., ha dato come tema: « *Educazione e Scuola* ». Ebbene, quella campagna ha messo in luce quale è il programma clericale in questo campo. Lo si trova enunciato a chiare lettere nello scritto-proclama di Monsignor Squizzato, « delegato vescovile di Treviso », apparso sull'« *Avvenire d'Italia* » del 16 dicembre scorso. Anzitutto, si condanna e si chiede l'abolizione dell'articolo 33 della Costituzione, il quale sancisce la libertà di insegnamento, riconoscendo ai privati la facoltà di aprire scuole purché soddisfino a certe condizioni e siano « senza oneri per lo Stato ». È una ingiustizia, gridano i clericali, è una discriminazione finanziaria che deve essere abolita.

Ma non basta. « È troppo comodo — dicono i clericali — che lo Stato debba pagare solo le scuole ordinarie, dagli asili alle Università. Esso deve provvedere anche ai seminari ed alle scuole interne degli ordini per i futuri religiosi ».

E non si creda che con ciò si riconosca allo Stato il minimo diritto di intervenire nella scelta dei programmi, degli orari, dei metodi e dei libri di testo. Niente affatto. Lo Stato deve pagare e basta; come poi sarà impiegato il denaro pubblico è cosa che non lo riguarda.

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio*. Onorevole Scoccimarro, nel programma che ho enunciato non c'è niente di tutto questo! (*Commenti dalla sinistra*).

SCOCCIMARRO. È proprio questo che mi preoccupa. L'ho detto io stesso che lei di tutto questo non ha parlato...

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio*. Mi permetta: io ho detto quello che voglio fare...

SCOCCIMARRO. Lei ci deve dire anche quello che non deve lasciar fare.

ZOLI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro del bilancio*. Mi pare che per queste cose ci voglia un'azione attiva e piuttosto decisa!

SCOCCIMARRO. Si arriva perfino a respingere il criterio usato finora di parificare o pareggiare solo quelle scuole private che si unificano alla scuola statale: le scuole confessionali non devono essere soggette nemmeno a questa condizione. Chi non vede, signori, che se questa prospettiva e queste rivendicazioni si realizzano si cade in pieno nello Stato confessionale? Non è solo l'articolo 33, ma tutta la Costituzione che salterebbe in aria.

E nel campo della giustizia che cosa accade? È concepibile ed ammissibile che un mezzadro evangelico possa essere condannato per vilipendio per non aver permesso che le sue vacche fossero benedette dal parroco? Eppure così è: nella sentenza di condanna quel rifiuto è stato considerato un atto lesivo dei diritti della Chiesa.

Signori, per brevità non dirò nulla di ciò che avviene in tutti gli altri campi della nostra vita ed attività nazionale: della cultura, del cinema, del teatro, degli enti economici e finanziari, ecc. Un solo recentissimo episodio voglio ricordare, perchè forse non è senza legame con l'ultima crisi di governo. È stato improvvisamente nominato presidente di due Enti statali — il « Consorzio di credito per Opere di pubblica utilità » e l'« Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità » — l'avv. Vittorino Veronese, già presidente dell'Azione cattolica. Questi Istituti concedono mutui per centinaia di miliardi all'anno, il primo a Comuni e Province, il secondo a imprese industriali. Chi sa quale importanza ed influenza abbiano questi due Istituti nella economia nazionale, può comprendere che cosa significhi la presenza in quella duplice presidenza di un esponente diretto dell'Azione cattolica e del Vaticano: l'attività di quegli enti passa ormai sotto il controllo diretto delle forze clericali, con tutte le conseguenze che si possono fin d'ora prevedere.

Quella nomina improvvisa ha suscitato grande impressione, e corre voce che abbia persino contribuito a determinare il colpo di testa di Saragat nel precipitare la crisi di governo. Io

non so se questo sia vero o no; certo è che anch'esso è un indice della progressiva clericalizzazione dello Stato. Esso rivela la crescente invadenza della Chiesa in settori estranei all'ambito ecclesiastico delimitato dal Concordato. Ma ciò che si deve porre in particolare rilievo è che questo processo di involuzione clericale è sostenuto da tutte le forze conservatrici per la difesa dei privilegi e degli interessi coalizzati dei ceti possidenti, contro le esigenze e le aspirazioni delle grandi masse popolari al rinnovamento democratico della vita nazionale ed al miglioramento delle loro condizioni di vita spirituali e materiali.

Ora, nella lotta contro la degenerazione confessionale della Repubblica democratica, la bandiera del laicismo è stata assunta come simbolo di una propria caratterizzazione politica dai partiti cosiddetti di « terza forza ». E poiché oggi questi partiti si trovano tutti potenzialmente all'opposizione, la questione assume un rilievo politico che non ha mai avuto in passato, ed impone a tutti di definire chiaramente le proprie responsabilità.

Ebbene, noi condividiamo in pieno le ansie e le preoccupazioni espresse da quei partiti sulla minaccia di involuzione confessionale e clericale dello Stato; condividiamo l'esigenza di una lotta sistematica contro la pressione massiccia e la penetrazione capillare che si esplica da parte delle gerarchie ecclesiastiche e delle loro istituzioni in tutti i campi, favorite in ciò dalla remissività e dalla acquiescenza degli organi dello Stato sotto la direzione democristiana; ma non concordiamo nel modo come si pensa di impostare e condurre questa lotta. Il nostro dissenso si può ricondurre ad una questione pregiudiziale: si vuole limitarsi soltanto alla denuncia ed alla propaganda o si vuole condurre anche una effettiva azione politica? Nel primo caso ci si può anche limitare alle impostazioni e rivendicazioni storiche e dottrinali; ma se si vuole scendere sul terreno della concreta azione politica, allora bisogna tenere conto anche delle condizioni oggettive in cui si è chiamati ad operare.

Ed è proprio sotto questo aspetto che sorgono le nostre obiezioni.

Anzitutto si deve osservare che il laicismo, per quanto grande sia il valore ed il significato

che esso assume specialmente oggi di fronte a certe manifestazioni di intolleranza confessionale e clericale, non può tuttavia da solo caratterizzare una corrente od un raggruppamento politico, perchè non è quello il problema centrale della nostra epoca. Il problema centrale oggi è posto da 900 milioni di uomini organizzati in un sistema mondiale di Stati socialisti: è il problema del socialismo, del comunismo. È di fronte a tale problema che bisogna caratterizzarsi come « terza forza », ma è proprio questo che non si fa quando si rimane fermi alla discriminazione pregiudiziale ed assoluta dell'anticomunismo, quando non ci si propone altro obiettivo che l'isolamento del comunismo. In questa posizione si rimane ancora prigionieri di quell'anticomunismo fazioso, nutrito di fanatismo teologico, che esclude ogni possibilità di dibattito obiettivo, che respinge *a priori* ogni collaborazione anche solo parziale, e pretende di condannare all'ostracismo politico un movimento di pensiero e di azione che abbraccia milioni e milioni di uomini. Questa negazione radicale e assoluta di una così imponente realtà storica è politicamente assurda, e può avere un significato solo se ci si propone la distruzione violenta del movimento comunista in Italia e nel mondo. Ma questo è un obiettivo irrealizzabile: le forze del socialismo sono ormai abbastanza potenti da rendere vano ogni tentativo del genere, e determinare invece la rovina di chi volesse tentare la avventura della loro distruzione. Bisogna perciò prendere atto della realtà, senza di che non si fa politica, e riconoscere che si può non essere comunisti oppure avversi al partito comunista, senza che ciò significhi pregiudiziale discriminazione anticomunista, senza negare *a priori* la possibilità di accordi, intese e collaborazione su questioni concrete in cui ciò appare utile e possibile, come è naturale che avvenga tra forze politiche diverse in regime di democrazia parlamentare. Ma non è questa la posizione dei cosiddetti partiti di « terza forza »: bisognerà che prima o poi l'esperienza li convinca che senza di ciò essi si condannano alla sterilità ed all'impotenza politica, non possono assolvere al compito che è loro proprio e dare il loro contributo, che potrebbe essere

largamente positivo, per lo sviluppo della situazione politica e della democrazia italiana. Una prova di ciò si ha proprio sulla questione del laicismo e della confessionalità dello Stato.

In Italia, le esigenze e rivendicazioni laiche trovano oggi ben scarsa risonanza e sostegno nelle classi capitalistiche e proprietarie, le quali ricercano invece nell'appoggio delle forze clericali la difesa dei loro interessi e dei loro privilegi. Il laicismo fu durante il Risorgimento un'arma di lotta della borghesia contro i ceti feudali e reazionari che nella Chiesa trovavano la loro difesa; oggi sono i ceti borghesi che si affidano al partito democristiano ed alla organizzazione ecclesiastica per la difesa del loro potere politico ed economico; a questo si è arrivati attraverso un lungo processo storico che ha avuto nel Patto Gentiloni e nei Patti Lateranensi i suoi momenti salienti, e può avere domani la sua conclusione in un aperto regime confessionale. La difesa e la rivendicazione delle tradizioni e dei valori laici passano oggi dalla borghesia alle classi lavoratrici. I partiti che si pongono questo compito devono sapere che essi possono trovare consensi e appoggio nelle forze popolari, non nei ceti privilegiati. Però, se essi si presentano alle masse popolari con la bandiera dell'anticomunismo, non verranno a capo di nulla. Laicismo e anticomunismo sono incompatibili: questa è la contraddizione che farà fallire ogni loro iniziativa. Se non ci si rende conto di ciò, si è fatalmente destinati all'insuccesso. Questo è l'insegnamento della realtà.

Ma c'è di più. In un recente convegno, per combattere la involuzione clericale dello Stato italiano, si è avanzata la rivendicazione della abolizione del Concordato e della instaurazione di un ordinamento giuridico di netta separazione fra Stato e Chiesa. Questa impostazione della lotta per lo Stato laico a nostro avviso non è giusta, perchè non corrisponde alla realtà politica del nostro Paese, e pertanto rimarrà senza efficacia pratica. Non si deve dimenticare che la costruzione e la difesa dello Stato laico in Italia ha il suo fondamento nel rinnovamento democratico, nelle riforme economiche e sociali sancite dalla Costituzione repubblicana, e quindi nello sviluppo del movi-

mento e delle forze popolari democratiche, che aspirano a partecipare alla direzione politica ed economica del paese. Ora, condizione essenziale per la realizzazione di tale obiettivo è la unità delle masse lavoratrici, comprese le masse cattoliche. Con la rivendicazione della abolizione del Concordato si dà alle forze conservatrici clericali un motivo per scatenare una lotta a sfondo religioso che aggrava la divisione, e impedisce persino di avvicinare le masse influenzate e controllate dal movimento cattolico. Tutto ciò si risolve a favore dei ceti conservatori e reazionari e, lungi dall'impedire, favorisce e lascia via libera a quel processo di clericalizzazione che si vuole combattere e impedire.

È questo il motivo che alla Costituente ha indotto noi comunisti a votare l'articolo 7. Di fronte alle critiche che per quel voto sono state mosse allora e si muovono ancora oggi contro di noi, io desidero riconfermare quel voto e la giustezza di quella nostra posizione: posti di fronte allo stesso problema noi lo risolveremmo anche oggi allo stesso modo. Oggi, come allora, noi riteniamo che ogni passo avanti del movimento popolare democratico è anche un passo avanti verso la laicità dello Stato, ed è all'unità ed allo sviluppo di questo movimento che bisogna anzitutto guardare anche nella lotta per il laicismo. Però, qui è necessario un chiarimento: è stato detto alla Costituente che il riferimento dell'articolo 7 ai Patti lateranensi non significa che le disposizioni di quei patti siano divenute norme costituzionali. Tanto è vero che lo stesso articolo 7 specifica che le modificazioni dei Patti, quando vi sia l'accordo fra le parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale. Quell'articolo 7 significa soltanto l'impegno da parte dello Stato a seguire la via concordataria nei suoi rapporti con la Chiesa. Da ciò deriva che le norme di quei patti devono adeguarsi ai principi della Costituzione, e pertanto le norme che contraddicono a quei principi devono essere rivedute. È vero che la Chiesa non accetta questo adeguamento: ma è proprio per questo che qui si offre il terreno più favorevole ad una battaglia politica contro la confessionarietà dello Stato, nella quale si possono trovare favorevoli anche dei cattolici non clericali. Poiché non bisogna dimenticare che la distinzione fra laici e clericali

non significa e non si identifica con quella fra cattolici e non cattolici: in realtà vi sono dei cattolici laici, e vi sono dei non cattolici clericali.

Questa realtà non può essere ignorata, come pure non si può ignorare la esperienza e l'insegnamento che ci viene da questa seconda legislatura, che si è iniziata con il fallito tentativo antidemocratico della legge-truffa; si è svolta violando e negando sistematicamente la volontà popolare espressa nel voto del 7 giugno; si avvia ora alla conclusione con la minaccia di una totale clericalizzazione dello Stato laico repubblicano. Di tale situazione i cosiddetti partiti minori, o di « terza forza », portano una grave corresponsabilità, perchè è con la loro politica, ispirata e dominata da una fazione e pregiudiziale discriminazione anticomunista, che questa involuzione conservatrice e clericale della situazione politica italiana è stata resa possibile.

Oggi essi lanciano un segnale di allarme passando all'opposizione, ma l'errore del passato non lo correggono: in nome dell'anticomunismo essi continuano nella politica di divisione delle forze conservatrici e reazionarie che, facendo leva sulla democrazia cristiana, con il monopolio di quel partito tendono ad avviare il nostro Paese verso un regime clericale reazionario.

Orbene, signori, è proprio in funzione di questa prospettiva che noi consideriamo e giudichiamo questo governo, la sua costituzione e il suo programma. Quale sarà il suo compito e la sua funzione in questa ultima fase della legislatura? Si propone esso di correggere e di rettificare l'indirizzo dei precedenti governi; di riportare la direzione della cosa pubblica sulla via maestra indicata dal voto del 7 giugno; di rispettare finalmente la volontà popolare chiaramente espressa con quel voto? Si propone esso di creare le condizioni e di favorire lo sviluppo della democrazia cristiana sulla via tracciata dalla Costituzione e dal Messaggio presidenziale? Nulla di tutto ciò. Esso ci ha detto chiaramente che seguirà le stesse vie dei suoi predecessori: la politica cosiddetta di « centro » sarà la sua direttrice di marcia. E noi sappiamo per esperienza cosa ciò voglia dire: si continuerà nella politica estera a

seguire la politica più oltranzista dei blocchi contrapposti, sacrificando ad essa i nostri interessi nazionali ed esponendo il Paese ai gravissimi pericoli della guerra atomica; si continuerà nella politica interna nella discriminazione anticomunista, nella deformazione conservatrice della Costituzione, nella progressiva clericalizzazione dello Stato; si continuerà nella politica economica e sociale a tutelare e difendere i privilegi e gli interessi dei ceti privilegiati e dei gruppi monopolisti.

All'ombra di questa pretesa politica di « centro », che in sostanza si risolve poi in una effettiva politica conservatrice di destra, continuerà a svilupparsi il piano politico della democrazia cristiana, diretto da una parte a unificare e coalizzare intorno a sé le forze della conservazione e del privilegio sociale, dall'altra a frantumare le forze popolari di sinistra, sottraendo voti anche ai suoi ex alleati, e su questa base muovere alla conquista della maggioranza assoluta, del monopolio del potere che consentirà alle forze clericali il pieno controllo e la soggezione dello Stato repubblicano. Il compito di questo governo si inquadra in questa prospettiva, e da essa deriva la sua qualificazione politica.

Questo piano reazionario ha una sua logica che risponde agli interessi dei ceti conservatori privilegiati. Ad esso si contrappone un altro piano politico che fa appello all'unità di tutte le forze democratiche progressive, e che risponde invece agli interessi ed alle aspirazioni delle classi lavoratrici, che costituiscono la grande maggioranza della popolazione. Questa è l'alternativa dinanzi alla quale oggi ci troviamo. Essa non consente esitazioni o compromessi equivoci: bisogna scegliere e decidersi. È una scelta politica che bisogna fare; una scelta che può avere una influenza decisiva su tutto lo sviluppo della situazione politica italiana. Si tratta di preparare fin d'ora le condizioni per sbarrare la via a qualsiasi nuova offensiva di forze conservatrici e reazionarie, ed aprire invece una nuova prospettiva di ordinato progresso economico, politico e sociale del popolo italiano.

Condizione prima ed essenziale per il successo di tale politica è l'unità delle forze democratiche progressive. Chiunque opera oggi a spez-

zare tale unità, a creare fratture e divisioni nelle masse lavoratrici, compie oggettivamente opera reazionaria. È proprio questo che fanno tutti coloro che nella attuale situazione si sono messi ad agitare freneticamente la loro bandiera dell'anticomunismo. Ma i recenti risultati elettorali dovrebbero ormai dimostrare anche ai più ottusi che l'anticomunismo è decisamente in declino nelle grandi masse del popolo italiano. Tutti coloro che si erano affidati alla vana illusione di vedere progressivamente scomparire il partito comunista dalla scena politica, farebbero bene a ricredersi in tempo del loro errore. E soprattutto dovrebbero prestare maggiore attenzione alla rielaborazione di principi, direttive e programmi che il partito comunista ha compiuto in questi ultimi tempi, il cui valore e significato non mancherà di far sentire la sua influenza nello sviluppo della situazione italiana. Non di crisi di decadenza del partito comunista si tratta, ma di un suo adeguamento ideologico e pratico ad una nuova realtà storica, per creare e porsi nelle condizioni di compiere nuovi progressi, nuovi balzi in avanti. E questo non significa alcun pericolo per il popolo italiano: il pericolo c'è solo per certi privilegi anacronistici che tuttora sussistono nella società italiana, e che sono destinati a scomparire.

Prima o poi si dovrà pur comprendere che la forza del partito comunista in Italia non è un fenomeno occasionale, artificioso ed arbitrario, ma è un prodotto della nostra storia e della realtà oggettiva del nostro Paese. E come tale resta e resterà un dato permanente ed inalienabile della nostra vita politica; resta e resterà una forza indistruttibile contro la quale è vano qualsiasi ostracismo politico, e della quale sarebbe invece molto più saggio e intelligente cercare di comprendere le esigenze e le aspirazioni popolari che essa esprime.

Per soddisfare quelle esigenze e quelle aspirazioni, che sono della maggioranza del popolo italiano, è oggi più che mai necessaria l'unità delle forze popolari. Ma non si realizza tale unità contro o senza il partito comunista: i partiti popolari che oggi passano alla opposizione dovrebbero rendersi conto che negare la collaborazione con i comunisti significa per essi condannarsi alla impotenza. Questo è l'in-

segnamento che scaturisce anche dalle recenti elezioni: bisogna saper guardare alla realtà e tenerne conto.

Ed anche per voi, onorevoli senatori della maggioranza e signori del governo, da quelle elezioni viene una indicazione ed un appello. Anche oggi, come quattro anni or sono, la voce popolare vi dice che altra è la via da seguire per il progresso e il benessere del nostro Paese. Voi sarete, forse, l'ultimo governo di questa legislatura: non lasciatevi sedurre dalle facili suggestioni delle sopraffazioni e della violenza. Non sbarrate al popolo la via della sua rinascita. Altri lo ha tentato, e ne è stato travolto. Sia questo un insegnamento ed un monito anche per voi. Il popolo italiano la giusta via la saprà trovare, e saprà travolgere tutte le barriere: per quella via esso andrà avanti verso un nuovo e migliore avvenire. (*Vivi, prolungati applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guariglia. Ne ha facoltà.

GUARIGLIA. Onorevole Presidente del Consiglio, le sue dichiarazioni in materia di politica estera, pur incontrando il nostro consenso, meritano tuttavia, da parte nostra, un breve commento, soprattutto per evitare che la loro pur necessaria, pur giustificata genericità, possa assumere nella nostra interpretazione un certo carattere di ambiguità.

Niun dubbio, come ella ha detto, che « nella salda cornice della Comunità atlantica l'opera del Governo italiano debba essere rivolta a creare le premesse necessarie per l'unificazione politica europea, unico mezzo per un ritorno dell'Europa ad una funzione mondiale, pari alla sua importanza ed alle sue tradizioni ». Ma il Governo italiano non deve dimenticare che questa lunga e difficile opera dell'unificazione europea, così come richiede alla sua base un livellamento delle condizioni economiche dei popoli europei, richiede anzitutto e soprattutto un analogo livellamento di situazioni politiche, un'assoluta uguaglianza di diritti e di doveri, una generale disposizione a sacrificare quegli interessi particolari che potrebbero trovarsi in contrasto con gli interessi della Comu-

nità. Bisogna riconoscere che queste condizioni purtroppo non esistono ancora, e non è difficile prevedere che occorrerà molto tempo perchè esse si affermino in modo certo.

Perciò l'Italia, pur facendo ogni sforzo diretto ad assicurare la solidarietà occidentale, o per meglio dire la solidarietà europea, non potrà e non dovrà, quando si verificassero delle gravi crisi internazionali, spingersi oltre quei limiti che rischiassero di incrinare, se non addirittura di rompere, quella che giustamente, onorevole Zoli, ella chiama « la salda cornice della Comunità atlantica ». Una cornice che, appoggiandosi sul rafforzamento dell'organizzazione delle Nazioni Unite, costituisce la sola effettiva garanzia fin qui esistente del mantenimento della pace nel mondo sulla base della giustizia internazionale, la garanzia cioè di un interesse che supera tutti gli altri.

Non credo di poter indulgere, a questo proposito, in un cauto linguaggio diplomatico.

La crisi di Suez, così leggermente affrontata da alcuni Governi, tanto da aver determinato effetti opposti a quelli che essi Governi volevano raggiungere, è stata una dura lezione che non dobbiamo dimenticare.

Se io sostenni in questa Aula la parte di Cassandra, non voglio ora dar prova di cattivo gusto ponendovi l'accento.

Ma non posso trascurare di ricordare quegli avvenimenti perchè essi fanno parte di una situazione che permane gravida di pericoli. Nei tempi passati la penisola Balcanica fu la polveriera d'Europa. Ai tempi nostri il Medio Oriente non è soltanto la polveriera d'Europa, ma la polveriera del mondo. Se la saggezza e la forza degli Stati Uniti non avessero prevalso, questa polveriera sarebbe già scoppiata. Ma le polveri sono sempre accumulate in quella parte del Mediterraneo che è più vicina a noi. Il Governo italiano non dovrà quindi mai associarsi a delle azioni politiche che rischiassero di compromettere o diminuire il peso della responsabilità che gli Stati Uniti sopportano nell'interesse universale, anche nei riguardi del recente nuovo indirizzo della politica del Presidente Eisenhower.

Ma c'è un altro punto estremamente nevralgico della situazione internazionale, al quale ella ha pure accennato, onorevole Presidente. Io non posso sottrarmi al dovere di pun-

tualizzare che l'Italia, il cui confine settentrionale s'incastra nel cuore dell'Europa Centrale, è stata esclusa dal cosiddetto gruppo di lavoro anglo-franco-americano-tedesco, incaricato di preparare una soluzione del problema della Germania, cioè di un problema dal quale anche dipende la pace del mondo.

Non è certamente da illudersi che questo gruppo di lavoratori possa ottenere tanto presto dei risultati apprezzabili, giacchè tutto dipende dall'atteggiamento che finirà per prendere la Russia per assicurare anche a se stessa un lungo periodo di pace non esposto alle quotidiane casualità internazionali.

Ma è forse del tutto vana la preoccupazione di chi in Italia teme che il valore della Alleanza atlantica, per noi esclusivamente difensivo, potrebbe essere subordinato alla volontà od agli errori soltanto dei quattro Paesi che formano il gruppo di lavoro? Noi abbiamo ricevuto l'assicurazione che saremo tenuti informati dell'attività di tale gruppo. Ma credete che questo basti? Segnalare questa situazione al pubblico italiano ed alla attenzione mondiale era dunque un elementare dovere nostro, non l'effetto di un « provincialismo » che perdurerebbe nella nostra mentalità.

Si tratta invece del perdurare di una inammissibile pretesa dei vincitori della guerra di voler da soli vincere anche la pace. Nell'accordare la nostra fiducia al vostro Governo, onorevole Zoli, noi ci rendiamo ben conto che non sarà possibile portare immediatamente l'Italia a quel livello che le spetta nelle decisioni internazionali, a quel livello che, comunque si pensi o si dica, non è stato ancora raggiunto.

Ma intendiamo che si faccia tutto quanto sarà necessario perchè la nostra voce, libera più di ogni altra da preconcepite tonalità, specialmente nelle questioni dell'unificazione germanica, del Medio Oriente e del disarmo, sia fatta ascoltare con rispetto, e con la considerazione dovuta agli interessi di un grande popolo, unicamente pensoso di assicurare nella pace generale la propria esistenza, la propria civiltà ed il proprio benessere. (*Vivi applausi dalla destra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lamberti. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Onorevoli colleghi, narra Platone, nelle pagine immortali dell'Eutifrone; che Socrate, mentre si tratteneva a conversare nel portico dell'arconte re, in attesa di presentarsi al tribunale che doveva giudicarlo sull'accusa di empietà e di corruzione dei costumi della gioventù, impiegando un argomento *ad hominem* per ribattere le obiezioni dell'interlocutore circa il santo e il non santo, ebbe ad affermare che, se per avventura fra gli dei accadono screzi e litigi per divergenza di opinioni, questi si riferiscono certo al giudizio del santo o del non santo, del giusto o del non giusto, del buono o del cattivo e non alla distanza che, per esempio, intercorre fra Atene e il Pireo, perchè quest'ultima è sufficiente misurarla per non aver più ragioni di controversia.

Da questa sentenza socratica risulta riaffermato il principio, dettato dal senso comune, che sui numeri non si discute, che essi esprimono una realtà che si sottrae alla varietà delle interpretazioni e delle oscillanti opinioni. Ebbene, chi legga i giornali o ascolti le discussioni politiche all'indomani di una competizione elettorale, soprattutto se di grande impegno, è portato a dubitare dell'esattezza di questo aforisma socratico, perchè i numeri (quelli dei voti) vengono interpretati nel modo più vario, le cifre vengono distorte ad esprimere i più diversi significati.

Questa premessa mi torna opportuna perchè anch'io, seguendo la traccia del Presidente del Consiglio e della massima parte degli oratori che mi hanno preceduto, sono costretto a prendere le mosse dalle indicazioni che si possono trarre dalle elezioni generali del 7 giugno 1953. Forse soltanto la storia, dopo aver registrato le conseguenze di quell'evento, quelle che si sono verificate fino a oggi e quelle che si verificheranno nel prossimo avvenire, potrà dare un giudizio spassionato ed equanime e, fino a un certo punto, definitivo del significato di quel voto del corpo elettorale italiano. Oggi resta aperta la possibilità di interpretazioni varie e talora persino contrastanti.

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

(Segue LAMBERTI). Noi abbiamo sentito quella che ha dato il Presidente del Consiglio, il quale, del resto, ha confermato quanto ebbe a dire in quest'Aula dal suo banco di senatore, a suo tempo. Secondo tale interpretazione, la volontà espressa in quell'esperimento elettorale dovrebbe essere questa: il popolo italiano riprovò un determinato sistema elettorale (il sistema maggioritario), non però l'alleanza dei partiti di centro e la politica centrista fino a quel momento perseguita sotto gli auspici di Alcide De Gasperi, tanto è vero che i Partiti collegati realizzarono, nonostante il mancato scatto della legge elettorale, una maggioranza reale, in forza della quale fu possibile anche in questa legislatura rinnovare l'esperimento quadripartitico, talvolta di fatto ridotto a tripartitico, sotto la Presidenza di vari esponenti della Democrazia cristiana, fra i quali sono stati ricordati l'onorevole Scelba e l'onorevole Segni. *(Interruzione del senatore Franza)*. No, senatore Franza: indubbiamente il sistema maggioritario che venne inserito nella legge elettorale del 1948 incideva profondamente nella sostanza di quella.

Per amore di polemica si potrebbe sostenere addirittura la tesi opposta, capovolgendo l'argomentazione: infatti è possibile pensare che il popolo italiano il 7 giugno 1953 non intendesse affatto riprovare la legge elettorale maggioritaria, ma soltanto l'alleanza dei partiti democratici di centro. Si potrebbe ricordare che il 18 aprile del 1948 esso aveva affidato alla Democrazia cristiana il mandato di governare il Paese con tanta larghezza di voti che essa avrebbe potuto esplicare questo mandato anche da sola assumendosi la piena responsabilità del Governo. Invece la saggezza e l'esperienza politica di Alcide De Gasperi preferì cercare una larga collaborazione, anche nella altra legislatura, tra i partiti di centro più affini alla Democrazia cristiana per concezione generale programmatica e per metodologia della vita politica; e noi sappiamo che quel-

l'esperimento condusse sostanzialmente ad una felice conclusione del primo quinquennio di vita democratica del nostro Paese dopo il fascismo. Tuttavia si potrebbe pensare che al popolo italiano, nel 1953, quell'esperienza non fosse gradita, e questo spiegherebbe perché la carenza di voti, in conseguenza della quale non scattò il congegno maggioritario della legge elettorale, toccò assai meno la Democrazia cristiana che non gli altri partiti con essa apparentati.

Potremmo moltiplicare le supposizioni e le argomentazioni, magari vacue e sofistiche: certo rimane che qualunque interpretazione noi diamo — e potrebbe essere sempre arbitraria — di quel voto, cioè del modo in cui si espresse la volontà del popolo italiano, l'esperimento che oggi si tenta dopo l'esperienza quadripartitica appare pienamente legittimo. Il Governo quadripartitico ha ceduto, a un certo momento, nel corso di questa legislatura, all'inevitabile usura che consegue appunto all'esercizio del potere, usura che proviene in parte dalla stanchezza di coloro che questo peso del potere sostengono, e in parte dalle reazioni di scontento in questo o in quel ceto, in questo o in quel settore del Paese, che sono legate a qualunque esercizio, anche il più saggio, della politica; usura che può provenire anche dall'ineliminabile insufficienza degli uomini che hanno le loro debolezze, le loro ambizioni e le loro miserie e che certo, assolutamente parlando, sono impari a quel compito quasi divino che è il Governo dei propri simili. Comunque, questa usura sopravvenne, come normalmente sopravviene, ed allora era naturale che, non potendosi riprodurre lo schema con il quale si era governato fin qui il Paese, si ripiegasse su un Governo monocoloro affidato a quel partito per il quale (su questo nessuno potrebbe avanzare certamente dei dubbi) vi era stata una indicazione di maggioranza, sia pure relativa, ma imponente, da parte del corpo elettorale nel 1953.

Ma l'apparente disagio nel quale sembra che l'ambiente politico italiano versi nell'attuale momento, dipende dal fatto che vi è un certo numero di cittadini, vi sono certe correnti di pubblica opinione che vogliono vedere nell'esperimento elettorale del 1953 un'altra indicazione, quella dell'esigenza per la Democrazia cristiana di qualificarsi, come oggi si usa dire con una curiosa e discutibile parola, con una apertura a destra, ovvero con un'apertura a sinistra.

Le critiche, le accuse alla Democrazia cristiana di essere stata e di essere impari al compito che il popolo italiano le ha affidato per questa mancata qualificazione, noi le abbiamo sentite stamani espresse in chiare note e con una formula sintetica ma efficacissima da un illustre collega della sinistra, il senatore Lussu, il quale dopo aver rievocato le vicende elettorali e politiche di questi ultimi anni, ha concluso con queste parole: tutto qui, quadripartito, tripartito, centrismo, monocoloro, cioè immobilismo.

Questo dunque è il difetto del nuovo Governo secondo gli oppositori che hanno qui parlato, di essere, come essi dicono, sempre lo stesso, di essere cioè un Governo centrista, quindi immobilista, un Governo che rifiuta di qualificarsi, e particolarmente per i colleghi di quella parte, di essere un Governo che rifiuta di qualificarsi aprendosi a sinistra.

Ona io contesto la legittimità di questa equazione alla quale il senatore Lussu ha creduto di poter pervenire: centrismo o monocoloro uguale immobilismo. In verità, la parola centrismo può prestarsi ad interpretazioni equivoche: qualcuno potrebbe pensare che la politica centrista sia quella che si vuole chiamare la politica del giusto mezzo, la quale, come osserva in un passo dei « Promessi Sposi » il Manzoni, è spesso la politica del proprio comodo: infatti molti i quali predicano che bisogna tenersi nel giusto mezzo, intendono per giusto mezzo quel punto al quale essi stessi sono arrivati e nel quale si trovano comodi.

Ma il centrismo della Democrazia cristiana, quello che noi abbiamo imparato a conoscere e ad amare quando eravamo ragazzi, non è il rifuggire da ogni movimento, non è l'adagiarsi comodamente nelle posizioni nelle quali

ci si trova: questo centrismo vuole essere armonia che non esclude il movimento. Esso trova la sua base, il suo punto d'appoggio nell'interclassismo proprio della Democrazia cristiana, che si contrappone a quel classismo a cui ha fatto appello, così vivamente, il senatore Lussu. Ma non solo perchè poggiamo su una base interclassista noi siamo centristi, ma anche perchè andiamo cercando una armonia tra le esigenze spesso contrastanti e difficilmente conciliabili della libertà da una parte e della giustizia sociale dall'altra, e perchè ci sforziamo di armonizzare quei patriottismo che è fondato sull'amore della tradizione nazionale, sulla valorizzazione dei nostri caratteri nazionali che non intendiamo minimamente rinnegare, con quell'altro patriottismo di più ampio respiro che mira ad allargare i confini della patria stessa fino ad accogliere i popoli di fraterna tradizione e di non dissimile civiltà.

Il nostro centrismo significa soprattutto sforzo di attuazione di quel principio così chiaramente e nettamente affermato nella nostra Costituzione, alla quale i nostri avversari tanto volentieri si richiamano facendone un'arma di accusa contro di noi; il principio cioè che a fondamento di ogni vita sociale e politica, che voglia essere veramente democratica, ci deve essere il rispetto, il potenziamento della persona umana, di questa persona la quale, in quanto trascende i limiti del temporale, subordina in qualche modo a sé tutte le collettività, siano esse di ordine politico come lo Stato totalitario eversore dei diritti individuali, o di ordine sociale come questa o quella classe miticamente esaltata come artefice della storia e dominatrice incontrastata degli uomini. Ma più in alto delle classi e delle nazioni si leva la dignità dell'umana persona, che pure accetta, appunto perchè mira a destini che oltrepassano i confini del temporale, del terreno, quelle limitazioni che la vita associata, sul piano economico, sociale e politico, inevitabilmente comporta. Per questo noi siamo dei centristi, siamo un partito di centro anche se siamo un partito che si muove verso sinistra, secondo una vecchia classica definizione che non abbiamo nessuna ragione di rinnegare. (*Interruzione del senatore Franza*).

Il senatore Franza mi ha capito benissimo, ma per spirito polemico cerca di trasportare

ad altro significato la mia asserzione. Questo muoversi verso sinistra significa tendere con sforzo costante all'elevazione economica, sociale e politica delle classi più diseredate della nostra società appunto per realizzare quella migliore giustizia sociale che è uno dei termini della dialettica entro cui il nostro centrisimo si realizza.

FRANZA. Avrebbe dovuto dire: e interpreta le esigenze di destra mentre si muove verso sinistra.

LAMBERTI. Non so che cosa lei intenda per esigenze di destra, ma se intende quelle esigenze nazionali alle quali così spesso lei e i partiti di destra si richiamano, questo l'ho già detto cercando di definire il centrismo del mio partito. Ora, se così è, come io credo fermamente che sia, mi domando quale ragione di essere hanno le pressanti richieste che ci vengono da tutte le parti perchè ci qualificiamo, come si usa dire. Io credo che non abbiamo nessuna ragione di qualificarci: siamo qualificatissimi; anzi in questo persistere nelle nostre posizioni dottrinali programmatiche e tradizionali vedo l'espressione e il sintomo della vitalità e della giovinezza della Democrazia cristiana. Sinceramente io temo che cedere a queste sollecitazioni a qualificarci a destra o a sinistra significherebbe per noi non già una evoluzione verso forme più elevate e più complete di vita politica, ma una involuzione senile. I nostri tessuti spirituali sono ancora sufficientemente sani per sottrarsi a tutte quelle forme involutive e degenerative a cui i tessuti invecchiati sono soggetti, si tratti di sclerosi o del caotico proliferare di cellule tornate allo stato embrionale. Comunque a noi pare che ogni adesione a queste tendenze sarebbe non soltanto tradire i nostri principi, ma venir meno alle sostanziali nostre ragioni di vita e rinnegare la nostra riaffermata e perenne giovinezza.

Io ho sentito dire però — e se ne è fatta eco la stampa — che in questa particolare contingenza della vita parlamentare e politica che noi stiamo vivendo, noi rischiamo, nonostante le contrarie affermazioni del Presidente del Consiglio, nonostante i rinnovati propositi di fedeltà ai programmi, alle tradizioni e ai prin-

cipi, di qualificarci a destra, perchè finiremmo col restare incapsulati (altra parola di moda) dall'appoggio dei voti che i partiti di destra si dichiarano disposti a fornirci in questa circostanza.

Io penso che, se il popolo italiano avesse voluto che la Democrazia cristiana vivesse esclusivamente dei suoi voti, l'avrebbe gratificata, nelle elezioni generali del 7 giugno 1953, di una messe più larga di suffragi. Dato che ciò non è successo, la Democrazia cristiana può aver bisogno, come ha bisogno di fatto, per reggersi, per dare al Paese un Governo che come partito di maggioranza relativa non può rifiutarsi di tentare di dargli, dell'appoggio di altri voti. Questi, per bocca del Presidente del Consiglio, la Democrazia cristiana non li ha chiesti ai partiti di destra, bensì a tutti i settori della vita politica del Paese, a tutti i settori di questa Assemblea. Dal che, ragionando per assurdo, si potrebbe addirittura concludere che, se è vero (ciò che non è) questo apporto di voti dalle destre, e non dalle sinistre, e non dai partiti di centro, significa una qualificazione politica, di tale qualificazione i colleghi della sinistra sono non meno responsabili degli altri. La Democrazia cristiana infatti domandava a tutti questi voti e si presentava con uomini e con un programma al quale voi, colleghi della sinistra, non potevate rifiutare la vostra benevola aspettativa.

Non vi presentava in questo esperimento pieno di impegno e di responsabilità un uomo di secondo piano del suo partito. Vi presentava uno degli uomini più altamente qualificati, il Presidente del suo Consiglio nazionale, un uomo il quale, se poteva essere gradito agli italiani in genere, e in modo particolare alle destre che hanno ricordato la guerra del 1915-18, per il suo passato di combattente e di patriota, poteva e doveva essere gradito a tutti coloro i quali amano ispirare la loro azione politica ai valori e ai principi della Resistenza, per il suo antifascismo costante, coerente, antifascismo al quale (è inutile ricordare episodi a tutti noti) il Presidente del Consiglio è stato fedele con rischio della vita.

Questo è l'uomo che la Democrazia cristiana vi presentava. E siccome si chiedeva una benevola aspettativa, vi si chiedeva di dar

credito a quest'uomo in base al principio che gli uomini e gli eventi umani non si giudicano dalle parole o da idee preconcepite, ma essenzialmente dalle opere, voi questo credito potete e dovevate onestamente darlo.

Io parlo supponendo scontato il voto delle sinistre, date le dichiarazioni che sono state fatte: in realtà al voto non si è ancora giunti e siccome il Parlamento è un luogo dove si parla e ci si può reciprocamente persuadere, anche se si disertano i banchi quando parlano gli avversari politici, così teoricamente sarebbe ancora possibile che voi vi convertiste, votando la fiducia o quanto meno una benevola aspettativa a questo Governo che vi si è presentato; ma so bene che questo sarebbe piuttosto un miracolo, che un evento raro e strano nella vita politica del nostro Paese.

D'altra parte, questo Governo vi si è presentato, non solo capeggiato da un uomo che poteva veramente ispirare la vostra fiducia, ma con un programma che poteva darvi largo affidamento. Il programma che l'onorevole Zoli ci ha esposto l'altra sera non è indubbiamente ampio e ricco: egli stesso ci ha detto quali sono i limiti entro i quali è costretto ad operare, limiti di bilancio da un lato, limiti ancora più gravi di tempo dall'altro. Infatti questa legislatura ha davanti a sé, sì e no, un anno di vita, e in quest'anno si devono fare tante cose, si devono approvare i bilanci, si deve discutere la ratifica di importanti trattati internazionali, e non sarebbe davvero serio mettere molta carne al fuoco o pretendere che il Presidente del Consiglio venisse qui ad esporre un programma miracolistico che nessuno, in un lasso di tempo così ristretto, potrebbe nemmeno delibare, nonchè realizzare.

Ad ogni modo questo programma conferma, sostanzialmente, la politica centrista sin qui seguita; ma se qualcosa di nuovo esso presenta è, se mai, una accentuazione di certi spunti e motivi sociali che dovrebbero essere graditi ai partiti i quali si autoproclamano, a torto, come io ritengo, l'espressione più autentica e genuina delle masse operaie del nostro Paese. Indubbiamente questa accentuazione sociale è affiorata nella esposizione che il Presidente Zoli ha fatto del suo programma.

Per quel che riguarda la politica interna e quella estera, niente di sostanzialmente nuo-

vo; il largo posto fatto nella esposizione programmatica alla politica estera è pienamente giustificato non solo dalla importanza di questi problemi, ma anche del particolare momento storico difficile, nevralgico, cruciale, nel quale ci troviamo a vivere. E questa politica estera è sostanzialmente la continuazione di quella che si è seguita fin qui. Il senatore Lussu stamattina la trovava criticabile soprattutto perchè non si era affermata, da parte dell'onorevole Zoli, l'esigenza o la tendenza al superamento della politica dei blocchi contrapposti, che attualmente mette in serio pericolo la pace del mondo. L'onorevole Lussu, che ha una esperienza di vita politica assai maggiore della mia, sa meglio di me che non è in potere del popolo italiano modificare una situazione internazionale indubbiamente deprecabile e disgraziata, che si è venuta creando fuori delle sue responsabilità.

Il Presidente del Consiglio anzi ha ricordato come questa tensione internazionale in questo particolare momento risulta piuttosto aggravata, per certi riguardi, in conseguenza di tutta una serie di fatti che sono stati accennati con molta discrezione nella sua esposizione e che potremmo elencare, sia pure in sintesi brevissima, così: sommossa di Berlino est del 1953, Congresso del partito comunista bolscevico russo, fatti di Potsdam, insurrezione dell'Ungheria. Indubbiamente tutti questi eventi, che hanno non già soltanto messo in discussione questo o quell'aspetto della politica comunista del mondo, e condannato questa o quella personalità per cui il regime comunista si è storicamente realizzato, ma che hanno denunciato una crisi profonda e sostanziale di quel regime, di quella ideologia, di quella concezione della vita e della storia e di quella prassi politica, tutti questi eventi, dicevo, non hanno contribuito davvero a chiarificare l'orizzonte politico, a distendere i rapporti internazionali, a facilitare l'auspicata eliminazione dei blocchi contrapposti.

Sembra addirittura che questo sia il momento meno idoneo per un tentativo di tal genere. Eppure il Presidente del Consiglio, con notevole ottimismo, ha anche rilevato che, accanto a questi fatti gravi e deprecabili, esistono tuttavia dei tentativi, dei sintomi di avvicinamento, di distensione che si cercherà di secondare.

Più di questo mi pare che non potesse ragionevolmente dire un uomo il quale si professa amico della pace e della distensione internazionale.

Come, con quali modi, entro quali cornici noi cercheremo di secondare questa tendenza alla distensione (se qualcosa di vero e di sostanziale c'è in essa), che un ottimista potrebbe intravedere? Cercheremo di secondare tale tendenza in primo luogo entro la cornice di quella Europa unita alla quale tendiamo, e di cui crediamo che possa essere una pietra anche quel trattato del Mercato comune e dell'Euratom su cui il nostro Parlamento sarà chiamato a pronunciarsi quando se ne discuterà la ratifica; ma, oltre che entro questo quadro dell'Europa unita che tutti auspichiamo di gran cuore, ci sono altri quadri più vasti dentro i quali questa nostra azione nel campo internazionale si potrà e si dovrà realizzare: c'è il più vasto campo dell'alleanza atlantica, alla quale il Presidente del Consiglio ha confermato la fedeltà del Governo e del popolo italiano; c'è ancora il più vasto campo dell'O.N.U., entro il quale l'Italia si propone di svolgere azione di conciliazione tra i popoli e di miglioramento dei rapporti internazionali, per l'avvento, se è possibile, di una pace duratura e sostanziale.

Il Presidente del Consiglio ha fatto anche alcuni accenni di politica sociale. Non posso seguire tutti i punti della sua esposizione che altri oratori della mia parte con maggiore competenza e penetrazione politica esamineranno; tuttavia desidero ricordare il riaffermato proposito di dare piena attuazione alla legge delega sia nei confronti delle categorie che attendono ancora gli ultimi decreti che regoleranno la loro posizione giuridica ed economica, sia, particolarmente, nei confronti degli uomini della scuola, degli insegnanti. Non posso rinunciare a questo accenno, essendo io stesso un uomo della scuola. Io sono lieto che il Presidente del Consiglio abbia espresso il proposito di presentare al Parlamento l'attesa legge per regolare lo stato giuridico ed economico del personale insegnante, tenendo conto dello spirito e della lettera dell'articolo 7 della legge delega, come la categoria degli insegnanti, così benemerita e così importante per l'incidenza nella vita sociale dell'ufficio a cui si è dedicata, ha sempre richiesto.

Il Presidente del Consiglio ha fatto altri accenni che hanno dato luogo ad obiezioni e critiche degli oppositori; soprattutto di sinistra (non so se anche di destra perchè qualche intervento di quegli oratori mi è sfuggito). Il collega Lussu, per esempio, ha avanzato delle obiezioni su ciò che il Presidente del Consiglio ha detto circa l'attuazione dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione. Trovo che il senatore Lussu è stato perfettamente coerente con i principi che hanno sempre ispirato il suo passato politico di regionalista convinto, anche quando questa idea non aveva la larga accettazione di oggi.

Tuttavia quello che ha detto il Presidente del Consiglio mi sembra assai ragionevole: la attuazione del principio costituzionale dell'ordinamento regionale deve essere subordinata ad una legge finanziaria che non può non costituire la piattaforma. Sinceramente non mi piace di autocitarmi, però quando lo scorso anno si è discusso il bilancio dell'interno, io che, per essere sardo come il collega Lussu, sono particolarmente sensibile a questi problemi, avevo creduto di dover intervenire proprio su questo tema, sul pericolo cioè che l'attuazione del principio costituzionale regionalista potesse aver luogo senza una adeguata legge finanziaria, con la conseguenza che fosse impedita quella salutare osmosi economica da Regione a Regione, da zona a zona che lo Stato attua e l'attua essenzialmente qui, in Parlamento, e si costituisse una serie di compartimenti stagni entro i quali la vita economica tenderebbe piuttosto a chiudersi con evidente danno per le Regioni più povere.

Questo ha detto il Presidente del Consiglio e mi sembra una riserva ragionevole.

LUSSU. Questo poteva valere nel 1948, ma non nel 1957 dopo nove anni.

LAMBERTI. Senatore Lussu, sono perfettamente d'accordo che i termini fissati dalla Costituzione per l'attuazione dell'ordinamento regionale sono da gran tempo superati. Noi stessi abbiamo dovuto fare una legge per prorogare l'attuazione di questo principio costituzionale. Però ella, che è stato membro autorevole della Assemblea costituente e quindi conosce meglio di me, che non c'ero, ciò che in quella Assemblea si discusse e si realizzò e il clima che vi

si respirò, dovrà darmi serenamente atto che molte delle disposizioni contenute nella Costituzione sono ispirate ad un ottimismo che non trova riscontro nella vita politica quale di fatto si realizza: così la possibilità di realizzare rapidamente una così profonda trasformazione delle strutture dello Stato, in un periodo in cui l'attività del Governo — mi riferisco soprattutto alla prima legislatura — era essenzialmente assorbita dalla ricostruzione di quanto la guerra aveva distrutto sia materialmente che moralmente, era alquanto ottimistica. È vero che siamo nel 1957, ma non sarà la fine del mondo se questo problema potremo ridiscutere più serenamente in una Assemblea più giovane e, sotto questo punto di vista, più rappresentativa di quella in cui in questo momento ci troviamo.

Altre obiezioni di notevole peso sono state avanzate intorno alle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio sulla legge per il Consiglio Superiore della magistratura e in generale sulla indipendenza della magistratura. Confesso che io sono rimasto profondamente stupito di un atteggiamento che mi è sembrato intrinsecamente contraddittorio nell'intervento di questa mattina del senatore Lussu, perchè egli, mentre parlava della necessità di difendere, di garantire l'indipendenza della magistratura dalle influenze e dal prepotere dell'esecutivo, a questa magistratura non ha risparmiato critiche anche aspre; talchè vien fatto di domandarsi se la magistratura italiana non abbia il diritto di essere tutelata oltre che da più o meno ipotetiche inframmettenze dell'esecutivo, anche da certissime pressioni di quella che si suole chiamare la pubblica opinione, ma che spesso è soltanto l'opinione di qualche gruppo di malcontenti o addirittura l'opinione di qualche foglio stampato.

Certo è che il tono con cui una parte rilevante della stampa di sinistra e anche di destra, ha accolto le conclusioni di una larga e dolorosa vicenda giudiziaria, intorno alla quale si è speculato molto, troppo, in questi anni, a scapito della fama del nostro Paese anche in sede internazionale (io rammento che nel settembre del 1954, se non erro, mi trovavo a Bonn e i deputati tedeschi, france-

si, nonchè olandesi e belgi, che erano lì convenuti per una riunione che riguardava i problemi dell'insegnamento, altro non domandavano se non come si andasse svolgendo il caso Montesi, quasi che tutta la vita sociale politica italiana roteasse intorno a quel disgraziato fatto di cronaca nera), il modo, dicevo, con cui tanta parte della stampa ha accolto le conclusioni di quella vicenda e la sentenza espressa in piena libertà dalla Magistratura italiana, non sembra convalidare questo senso di ostentato rispetto verso la Magistratura, che viceversa sarebbe insidiata, secondo le dichiarazioni dell'onorevole Lussu, dal prepotere dell'esecutivo. Nel caso Montesi è successo esattamente il contrario, e vien fatto oggi di ripetere una domanda, che già in quest'Aula fu fatta, non ricordo da quale collega, quando venne fuori la sentenza di rinvio a giudizio degli imputati, cioè se fosse lecito, in quell'atmosfera arroventata, ad un magistrato, che anche fosse stato per avventura convinto dell'innocenza degli imputati, di archiviare per la terza volta quel processo, senza far saltare i cardini di questo nostro Paese. Tanto si era speculato intorno a quella vicenda!

Onorevoli colleghi, io non posso e non voglio soffermarmi su altri punti del programma esposto dall'onorevole Zoli e concluso. Concludo, lasciando ad altri questo compito, e dichiarando da parte mia che sono lieto che mi sia stata offerta questa occasione per esprimere, anche a nome dei colleghi della mia parte, la nostra solidarietà e la nostra simpatia verso l'onorevole Zoli ed i suoi colleghi di Governo.

Con questa espressione di simpatia io formulo l'augurio di prospera fortuna al generoso tentativo che l'onorevole Zoli va facendo di dare al nostro Paese, al nostro popolo, in un difficile momento, un Governo che sia sensibile ai suoi bisogni, strenuo assertore dei suoi diritti e operoso artefice della sua migliore fortuna in avvenire. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARMAGNOLA, Segretario :

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno, per sapere :

1) se sia compatibile con il vigente ordinamento democratico e le consuetudini del vivere civile, permettere che un datore di lavoro non paghi, per più mesi di seguito, i salari ai propri dipendenti, come è avvenuto nello stabilimento Stacchini a Bagni di Tivoli;

2) se tale fatto non possa essere oggetto di provvedimenti verso quei funzionari provinciali e locali addetti all'ordine pubblico che, a conoscenza della grave infrazione contro i diritti dei lavoratori, non sono intervenuti tempestivamente e direttamente a farla cessare;

3) se non sia da considerarsi riprovevole e contrario all'interesse pubblico il comportamento che, in quella occasione, è stato tenuto dai dirigenti della forza pubblica i quali, anziché apprezzare l'atteggiamento delle maestranze in sciopero contro il tentativo di far eseguire il carico delle granate da mani inesperte e quindi con pericolo di gravi sciagure (di cui detta impresa porta in quella località un triste primato), hanno invece provocato un conflitto tra agenti e lavoratori, con feriti di vario grado ed arresti arbitrari dei dirigenti sindacali;

4) se proprietari e dirigenti di detta Azienda siano stati diffidati a non causare il ripetersi di simili gravi inadempienze ed incresciose conseguenze (1148).

MASSINI.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dell'interno, per sapere se ritiene corretto il comportamento del Commissario di pubblica sicurezza di Leonforte dott. Rendina, il quale non riuscendo a dominare i suoi

sentimenti ostili verso una parte politica finisce col rendersi fazioso e ingiusto.

A dimostrazione di questo suo atteggiamento si citano tre episodi:

1) infierisce contro i cittadini Salvatore Sanfilippo, Santo Mustica e Paolo Iardi, perchè raccoglievano sottoscrizioni per le feste del 1° maggio 1957 con regolari blocchetti, mentre lascia che elementi di altre tendenze chiedano contributi al pubblico per le proprie feste;

2) ordina di ritirare la bandiera tricolore esposta nella sede della Federbraccianti in occasione di un convegno sindacale di zona;

3) ritira l'autorizzazione al pirotecnico locale per evitare che avesse luogo il consueto sparo di mortaretti durante la festa del 1° maggio, mentre non fa lo stesso in occasione di altre feste civili o religiose.

Si desidera sapere se il Ministro non ritiene opportuna una inchiesta al fine di accertare se il contegno del predetto Commissario non sia conseguenza del disagio prodotto in lui dal non gradito trasferimento da una città in un piccolo centro rurale (2951).

RUSSO Salvatore, NASI, GRAMMATICO, CERABONA, ASARO.

Al Ministro di grazia e giustizia, per avere assicurazione che non si procederà alla ventilata soppressione della Pretura a Villarosa (Enna), cittadina che conta oltre 10.000 abitanti e che è al centro di una zona, che, anche se oggi è colpita dalla grave crisi zolfifera e agricola, è destinata ad un grande sviluppo economico per il progettato sfruttamento dei giacimenti di sali potassici.

Si fa presente il grande disagio che deriverebbe dalla soppressione di tale ufficio alla popolazione povera e lontana dal centro di Enna, alla cui Pretura dovrebbe ricorrere. Si fa presente inoltre che con l'applicazione della legge in discussione alla Camera dei deputati sui contratti agrari, maggior lavoro affluirà all'ufficio della Pretura per la trattazione delle cause di materia agraria, oggi devolute alla Sezione specializzata del Tribunale (2952).

RUSSO Salvatore, GRAMMATICO, CERABONA, ASARO, NASI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se risponde a verità la notizia di stampa che a S. Giustina (Fraz. del comune di Mesola) un asilo infantile frequentato da circa 65 fra bimbe e bimbi che dovevano essere lasciati soli dai genitori occupati nei lavori stagionali, e posto in un fabbricato donato dall'Ente Delta ed attrezzato tramite la Prefettura con fondi degli aiuti internazionali con i quali si provvedeva pure alla distribuzione giornaliera di una refezione, è stato chiuso dal 1° maggio 1957 unicamente perchè il locale Parroco al posto di due assistenti laiche — retribuite sempre con fondi degli aiuti internazionali — si era incaponito a volere le suore che al momento neppure risultavano disponibili; e se è vero che la Prefettura si sarebbe limitata in conseguenza a ritirare l'attrezzatura dall'asilo e sono perciò rimasti senza asilo, senza refezione e senza assistenza sociale i 65 bimbi di S. Giustina (2953).

BUSONI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se è stata fatta e con quali risultati, la visita medica superiore a Melis Salvatore di Francesco, certificato di iscrizione n. 5886555 (2954).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e quando è stata definita la pratica dell'assegno di previdenza di Meschieri Umberto fu Anselmo Luigi, classe 1891; pensione in godimento, categoria 5ª, certificato n. 619762 (2955).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e come è stata definita la pratica di pensione di guerra di Meloni Giuseppe, di Pietro, classe 1913, posizione n. 1437731 (2956).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e quando è stata definita la pratica di pensione di guerra di Mosconi Francesco, posizione numero 1287369 (2957).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere se e come è stata definita la pratica di pensione di guerra di Masciulli Guerino, fu Alessandro, nato il 7 giugno 1913.

Ha subito la visita medica militare a Chieti, il 25 maggio 1954 (2958).

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se e come intende liquidare la pratica di pensione di guerra di Menegatti Gaetano, da Francolino (Ferrara), per il figlio Giuseppe (2959).

LOCATELLI.

Al Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, premesso che è questo il secondo anno nel quale gli agricoltori della provincia di Teramo vedono più che danneggiati addirittura distrutti i raccolti causa le avverse condizioni atmosferiche primaverili, ed in particolare i raccolti di quei prodotti, quali ortaggi e vigneti, che maggiori fatiche e spese hanno richiesto alla benemerita categoria, l'interrogante a nome di numerose autorità provinciali e comunali chiede ai Ministri di voler far conoscere:

1) se non ritengono opportuno accordare una pronta, effettiva, proporzionale riduzione delle imposte erariali alle ditte catastali danneggiate;

2) quali forme di aiuti e risarcimenti intendono stabilire per soccorrere gli agricoltori colpiti, specialmente i piccoli agricoltori ed i coltivatori diretti;

3) se non intendono, qualora la vigente legislazione fosse a tal riguardo silenziosa, presentare i provvedimenti legislativi di emergenza richiesti dal caso, affinchè si consenta, come è avvenuto in occasione di calamità in altre Provincie, anche agli agricoltori del teramano di poter fruire degli indispensabili aiuti (2960).

CERULLI IRELLI.

**Ordine del giorno.
per la seduta del 1° giugno 1957.**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica sabato 1° giugno, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1848).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1846).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1847).

4. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (1850).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per la costruzione di caserme per le forze di polizia (939) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSI ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

3. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

4. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

5. Attribuzioni degli organi del Governo della Repubblica e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei Ministeri (1688).

6. Modifiche alle vigenti disposizioni sugli Ordini delle professioni sanitarie e sulla disciplina dell'esercizio delle professioni stesse (1782-B) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

7. Ratifica ed esecuzione della Convenzione consolare tra l'Italia e la Francia con relativi Annesso, scambio di Note e Protocollo, conclusa in Roma il 12 gennaio 1955 (1439).

8. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

9. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

10. Concorso dello Stato nelle spese di gestione ammasso risone della campagna 1955-56 (1716).

11. Modificazione all'articolo 238 del Codice di procedura penale (1870) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-Urgenza).

531ª SEDUTA (pomeridiana)

DISCUSSIONI

31 MAGGIO 1957

13. BITOSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

14. Soppressione della Gestione raggruppamenti autocarri (G.R.A.) (151).

15. { SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).
6° Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

16. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

17. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti